FILIPPO **DE MASSA**

I GENI E IL CASO



Albatros

Filippo de Massa

I GENI E IL CASO

© 2022 **Gruppo Albatros Il Filo S.r.l.**, Roma

www.gruppoalbatros.com - info@gruppoalbatros.com

ISBN 978-88-306-6732-7

I edizione marzo 2022

Finito di stampare nel mese di marzo 2022

presso Rotomail Italia S.p.A. - Vignate (MI)

Distribuzione per le librerie **Messaggerie Libri Spa**

I GENI E IL CASO

INTRODUZIONE DI BARBARA ALBERTI

Il prof. Robin Ian Dunbar, antropologo inglese, si è scomodato a fare una ricerca su quanti amici possa davvero contare un essere umano. Il numero è risultato molto molto limitato. Ma il professore ha dimenticato i libri, limitati solo dalla durata della vita umana.

È lui l'unico amante, il libro. L'unico confidente che non tradisce, né abbandona. Mi disse un amico, lettore instancabile: «Avrò tutte le vite che riuscirò a leggere. Sarò tutti i personaggi che vorrò essere».

Il libro offre due beni contrastanti, che in esso si fondono: ci trovi te stesso e insieme una tregua dall'identità. Meglio di tutti l'ha detto Emily Dickinson nei suoi versi più famosi:

Non esiste un vascello come un libro
per portarci in terre lontane
né corsieri come una pagina
di poesia che s'impenna.
Questa traversata la può fare anche un povero,
tanto è frugale il carro dell'anima

(Trad. Ginevra Bompiani).

A volte, in preda a sentimenti non condivisi, ti chiedi se sei pazzo, trovi futili e colpevoli le tue visioni che non assurgono alla dignità di fatto, e non osi confessarle a nessuno, tanto ti sembrano assurde.

Ma un giorno puoi ritrovarle in un romanzo. Qualcun altro si è confessato per te, magari in un tempo lontano. Solo, a tu per tu con la pagina, hai il diritto di essere totale. Il libro è il più soave grimaldello per entrare nella realtà. È la traduzione di un sogno.

Ai miei tempi, da adolescenti eravamo costretti a leggere di nascosto, per la maggior parte i libri di casa erano severamente vietati ai ragazzi. Shakespeare per primo, perfino Fogazzaro era sospetto, Ovidio poi da punizione corporale. Erano permessi solo Collodi, lo Struwwelpeter, il London canino e le vite dei Santi.

Una vigilia di Natale mio cugino fu beccato in soffitta, rintanato a leggere

in segreto il più proibito fra i proibiti, L'amante di lady Chatterley. Con ignominia fu escluso dai regali e dal cenone. Lo incontrai in corridoio per nulla mortificato, anzi tutto spavaldo, e un po' più grosso del solito. Aprì la giacca, dentro aveva nascosto i quattro volumi di Guerra e pace, e mi disse: «Che me ne frega, a me del cenone. Io, quest'anno, faccio il Natale dai Rostov».

Sono amici pazienti, i libri, ci aspettano in piedi, di schiena negli scaffali tutta la vita, sono capaci di aspettare all'infinito che tu li prenda in mano. Ognuno di noi ama i suoi scrittori come parenti, ma anche alcuni traduttori, o autori di prefazioni che ci iniziano al mistero di un'altra lingua, di un altro mondo.

Certe voci ci definiscono quanto quelle con cui parliamo ogni giorno, se non di più. E non ci bastano mai. Quando se ne aggiungono altre, è un dono inatteso da non lasciarsi sfuggire.

Questo è l'animo col quale Albatros ci offre la sua collana **Nuove voci**, una selezione di nuovi autori italiani, punto di riferimento per il lettore navigante, un braccio legato all'albero maestro per via delle sirene, l'altro sopra gli occhi a godersi la vastità dell'orizzonte. L'editore, che è l'artefice del viaggio, vi propone la collana di scrittori emergenti più premiata dell'editoria italiana. E se non credete ai premi, potete credere ai lettori, grazie ai quali la collana è fra le più vendute. Nel mare delle parole scritte per esser lette, ci incontreremo di nuovo con altri ricordi, altre rotte. Altre voci, altre stanze.

Titolo: *Socle du lune - sincera puro ché la paura corre*
Autore: Giovanni Marliani
Data: 25 luglio 2019

In un sistema tanto imperfetto,
da sminuirlo con il termine perfezione;
frutto marcio, che porge il seme, è la luna:
riflesso d'una relazione.

* * *

Non trova il giusto nell'altro,
Chi non ha trovato l'approccio all'errore in sé.

* * *

Non occuparti di nulla,
prima di essere in quiete,
Non adagiarti nemmeno.
Preoccupati, invece, di trovarla.

* * *

La foto di Salgado in Mali, su un bimbo mezzo nudo, con solo un bastone, un secchio e un cane, è immagine dell'assoluto.
Gli uomini crescono e l'immaturità da cui evadono rimane in loro, per proferire inadeguatezza di circostanza in circostanza.
Per chi invece abbandona le emozioni remote, il remoto bonariamente si ripresenterà, ma solo nell'estrema difficoltà.
Quel bimbo, giorno e giorno e giorno, non ha scia.
È quel che è contro la legge ed il fato.

* * *

Le gioie migliori del mondo costano impegno.

* * *

Le cose visibili dimostrano l'assenza di quelle invisibili.

* * *

È qualcuno chi è integro nella famiglia; se, senza la famiglia, non è nessuno. Se, senza di lei, rinasce

nella scelta,
presa a tavolino, di seguire quello che può o che non può.
Nessuno sceglie quello che può, perché tutti dubitano che il piacere della soddisfazione venga
eguagliato dal dovere
verso il successo, nella cui strada niente è risparmiato.
Chi sceglie il potere di quattro azioni in croce,
piuttosto di seguire i desideri più incredibili?
Alcuni li seguono, nonostante trabocchino in quello che non possono.
"Chi mi controlla?" pensano.
Fanno la scelta giusta, perché nessuno controlla:
ma diventa qualcuno, chi non è nessuno;
verrà avvolto dal giusto, chi rispetta l'errore;
costruisce la famiglia con il sudore e la onora,
chi ha costruito quel tavolino, e lo ha onorato, prima di nascere.

* * *

La disabilità comanda al sentimento
ed all'intelletto di persone sovrane.

* * *

Questo bocconcino è la rete, in cui si impiglia la tua mente.
Il tuo corpo è il seme, che recinta il mio mondo.

* * *

Quel tutto, che non è qui ed ora, è un drago di nulla altrui.
Coda d'esso è il niente di qui ed ora: il nostro tutto.
Sconfiggerlo e conservarla?
Non c'è drago oltre una porta, che lo esclude,
e, soli, non siamo che scodinzolare.

* * *

Non mi sottometto e nessuno sarà sottomesso a me.

* * *

Il mondo non aiuta e giudica,

la mente giudica e inganna.
L'uno è propenso per l'altra,
chi, però, non è in mezzo?

* * *

Come tutti hai qualità. Sebbene di tutte sei povero, grazie una, di cui sei eccezionalmente ricco, ti contraddistingui come unico. Un impulso sconosciuto si offre per gestirle:
"Non essere povero" catechizza
"Con un buon contratto ti garantirai un gran premio".
In un battibaleno sei privo della qualità prediletta.
Solo ed indifeso, non trovi via d'uscita.
Sarà, però, nel giorno in cui rivolgi ringraziamenti
verso quel furto, che meriterai la lode,
che di ogni qualità valuterà la sufficienza. Di nulla sarai povero,
perché non avrai più paura di aver paura.
Con un buon contratto ti garantirai un gran premio,
ma con costanza riscatti sempre.

* * *

In una cosa risiede il fine,
tutto il resto serve a convincerne.

* * *

Se la timidezza di rispettare i limiti fiorisce,
l'imbarazzo di oltrepassarli sradica.

* * *

Un mendicante è fermo, come la tua volontà;
ma attento, il giorno dopo potresti non trovarlo più.

* * *

Si cade per stringere la terra,
non per consolarsi di avere i genitali in testa:
la salita saggia i determinati e strugge i falsi.

* * *

Bene e male sono unilaterali
nell'attingere a diversi punti cardinali.

* * *

Un difetto origina le molteplici istanze della mente.
La disparità vanitosa scorre e rimane immutata:
si evolve per rimaner principio di sé.
Naturale è il dubbio su un fiume che muta e rimane lo stesso.
L'approccio vizioso è tale al fiume, per mantenersi su tutto.
Uno lineare si fa logica del fiume,
perché dalla distinzione emerga un'identità.
Una stanza vuota è motivo di arredamento o motivo di furto?

* * *

Rivolgersi come se, il più svantaggioso, ascoltasse. Ed esser nel giusto.
Così ci si annienta, ma la verità, che esso non ascolta, cessa nella salvezza.

* * *

Non c'è pensiero privo di giudizio.
Pure l'innocenza accumula oro nella pestifera sacca,
mentre il lampo vorace trapassa tasche vuote,
per salvare i puri e i previdenti.
Cento sogni di desideri e cento paure evitate,
annienteranno in tutto il tempo che va oltre ad un attimo.
Colui le cui azioni sono mezzo, per neutralizzare i giudizi,
si inchinerà ai propri errori ed al giusto altrui,
più velocemente di Valentino Rossi.

* * *

Plachiamo nell'ombra di quel che saremo.

* * *

La somma di corpo, emozione ed intelletto ha un fine come fuoco che arde: scintilla, combustibile ed

ossigeno generano calore. Da flessibile Ossigeno (limiti dell'universo) a raggiante scintilla (prodigio fulmineo), ogni elemento fornisce padronanza ai singoli, come mezzo del suo riparo.
Non c'è limite all'adempimento, quando un fine è realizzato.

* * *

Le regole vestono per coprire lo spirito, non il corpo.
Perché, una volta svelate, l'uomo sopravviva.

* * *

Il piacere trasandato di una dama impugna il rotolo del tempo.
La pelliccia attenta di un ermellino
rispetta il rigore più brutale della natura.
Il sollievo di ricevere, per conseguirne il genio più rispettoso,
si contrappone all'estasi di dare, per essere sollevati.

* * *

L'eterno conserva la vita,
la vita conserva la salvezza,
la salvezza conserva l'eterno.
Un attimo di luce compara il buio eterno,
reso equamente un puntino d'orientamento nel candido immenso?

* * *

La conoscenza è tensione ad una vita eterna di sacrifici,
un attimo di protezione in uno sguardo è sua paga di salvezza.

* * *

Pazientare, educato, lo swing.

* * *

I possessi estirpano la paura, di sfilare uno strato di sé.

* * *

L’essere umano sta nel mezzo – non è vero per chiunque. Tutti hanno una componente astratta da esprimersi nei colossi dell’universo, ma solo alcuni raggiungono estremi atomici ed esclusivamente uno non è escluso in nulla:
la semplicità ha bisogno di spazio.

* * *

Che ne renda conto o meno,
ognuno prende le distanze dagli affetti incondizionati.

* * *

Se il mondo è misero, non comportarti miseramente,
per non vedere la miseria che già t’appartiene.
Non presumere ti riservi lo stesso trattamento che riservi a lei. Così facendo occulti la determinazione di lui e di lei.

* * *

I pensieri di tutti scorrono nell’unico fiume di limpida intransigenza, ma è troppo contaminato per lavare.

* * *

Il dubbio spalma il superfluo.
Quando edifica, edifica rimpianti

* * *

Prendi onore in circostanze indotte e dà rispetto in celebrazioni indette.

* * *

Origine – voglio essere Fantaghirò:
non supera nessuna prova e per questo vince la scommessa.
Eco silenzioso – Fantaghirò fa schifo, esprime le odiate costrizioni del saturo mondo. Origine – voglio essere pioniere e non temere di smarrire la via. – Eco silenzioso – paura è scheletro del nuovo. Senza, striscerai. Origine – voglio la gioia e non gioirne.
Eco silenzioso – vuoi ferirti, formula piuttosto: voglio la gioia e non gioire.

Origine – Mi hai convinto ed infine demoralizzato.
Mi hai demoralizzato e così convinto.
Perciò sì, lo prego, perché rivolgo a te le preghiere
e tu sei il bastardo che me le evoca.

* * *

Non c'è alcuna verità oltre una relazione insensata.

* * *

Dal fumo hanno via via preso forma gli spiriti,
che prosciugheranno in sostanza.
Sarà forse in essa la combutta sulla definizione
degli spiriti che furono?

* * *

Il costrutto della mente ricerca la sua immobilità nella sottomissione di un corpo, in movimento, e non v'è sogno che non celi prese di coscienza.

* * *

L'attimo è uno standard di storia.

* * *

Pensa a rubare, per tenere stretto quello di cui necessiti.
Per gioire del miserabile pensiero, che ti conserva,
va rubato solo il necessario.

* * *

Lascia agli altri quello che non sei,
è un grande eufemismo.

* * *

Adattare l'eterna goccia al presente,
è scegliere su tutto la miccia,
che annulla le illusioni, ad esso comparate.

* * *

L'istinto è audace, perché recintato,
la passione empia, perché china.

* * *

I momenti transitori tra percezione e cognizione sono granelli di sabbia o deserti. Alla caduta del mondo dal sibilante richiamo del soffio di Dio, che gravida la vergine ed in cui ogni possesso va riscattato,
saremo un deserto o un granello?

* * *

Non devi niente a nessuno, se non il tuo bene.

* * *

Bagaglio utile è il campo d'azione.

* * *

La pietà svia, come il globo,
la compassione riempie, come l'aria.

* * *

Evoluzione è liquido traboccante in un recipiente più ampio.
Qualsiasi liquido in qualsiasi recipiente non consegue l'ambizioso ordine,
la cui evasione lo rigenera.

* * *

Negazione è necessità di un mondo.

* * *

Il potere aleggia entro la scansione del presente.

* * *

Non c'è essere. Non c'è nulla.
Vedi la bellezza e conosci l'infamia.
Subisci l'infamia e non dubiti della potenza.

* * *

Tutti affidiamo al vicino il realismo dei sogni.
Più esso è distante, maggiore è l'apparenza.
Niente dista più delle chimere dentro noi.

* * *

Hai ad una spanna il massimo delle tue aspirazioni.
Poco lo turba e tanto delude.

* * *

Non sei quello che fai.
Sei la reazione a quello che non sei.

* * *

Vittoria è prepararsi ad una.

* * *

Deduci una montagna dal sassolino
e ricavi un sassolino dalla montagna.

* * *

Non darti arie.

* * *

Un dettaglio, in ogni momento, conserva la rappresentazione di sé, tra il presente e l'intera vita. Il
desiderio amalgama loro e, soprattutto,
non amalgama sé stessi al presente.
Per ideare quel dettaglio, che soddisfa l'interesse di distinguersi,
si viene effettivamente distinti, fin da subito,
per non partecipare di quella partecipazione tanto coinvolgente, da rendere sì invisibili, ma per
assecondare la strada verso la propria realizzazione.

* * *

Dopo tre giorni il messaggero salì in cima alla montagna,
dopo tre giorni fuori dal monastero,
un uomo uscì e lui gli domandò:
"Sei il più ingegnoso nelle scienze
e abile nelle arti marziali, servi al regno"
"No, poi chi beve il tè con il maestro".

* * *

Speculare.

* * *

Fremito dell'universo:
da misero abito di guerra, proteggi le leve per vincere alle presunzioni;
celi la gloria e così sveli la grazia.

* * *

Ha tradito il padrone,
perché non sapeva che il padrone è servo.
Lo ha fatto al prezzo di un servo,
perché non sapeva che il servo è padrone.

* * *

Sei stato sminuito ed hai sbagliato.
Non arrabbiarti, se provi amarezza.

Perché il leone miagola coi cani,
Quando il rospo salta nello stagno.

* * *

C'è un mondo. Ci sono due mondi. Sono lo stesso mondo. Non ci sono mondi. Non c'è mondo.

* * *

Henry Fonda in *Once upon the west*.
Subìto sulle sue spalle la perdita del fratello, diviene uomo.
Non prova rancore, non cerca vendetta, ha solo tempo.

* * *

Serba serbare. Non serbare.

* * *

Abita la convinzione: indisturbata, impostata e con un somaro.

* * *

Il dolore elude il controllo, le idee emulano il sollievo.

* * *

Santa conoscenza, madre del timore.
Avvolgi nel meno il disordine.
Perché quel dell'avvenire trapassi.

* * *

Le cose sono già.
Una volta si ricevono.
In seguito plasmeranno.

* * *

Il sogno crepa i sensi finché non li raggiunge.
I sensi lisci e trasparenti sono meglio di qualsiasi sogno.

* * *

Se l'estraniarsi dal presente causerà un presente estraniato,
vige qui la legge del contrappasso?

* * *

La gratitudine verso il giusto, che scopre l'essere,
anima nell'impercettibile pausa di assestamento.

* * *

Quello che manca è una luce lontana.
Quello che la vede è un punto di vista.
L'invidia opprime, per attutire ad un'oppressione più ampia.
La disperazione corazza nel occhio dell'oppressore.

* * *

L'idea di libertà abilita entro i confini del lavoro.
Anche una strada non presa acquieta la sete di conoscenza.

* * *

I corpi segnano reazioni del pensiero
e movimenti dell'emozione:
regalare sensazioni anormali eleva.
Imporre le proprie confonde.

* * *

Vicino al sole dirompe la risposta: "niente".

* * *

Terrore.

* * *

Gli orbi di alternative scelgono di non perdere occasione.

* * *

Presenziare, come uno scoglio sull'onda,
distorce la corrente, non il mare.

* * *

Non pervada in niente il giudizio e nessuno lo rinfranchi: giudicati male.
Se va male, puoi fare di peggio, convinciti.
Se fai bene, devi ricordartene, dimostralo.

* * *

La provocazione, finalizzata a ricordo, completa se priva.

* * *

Gli uomini danno poco valore alla vita.
Poiché io sto qui, calmo, a commentare,
mi spetta la peggiore delle punizioni.
– Negli anni '70? Cosa sai?
– C'erano i Greatful dead.
– Non sai che persone, tribù e popoli venivano sterminati?
– No.
– E certo. Non c'eri. Non parlare di quello che non ti riguarda. Zitto e mosca.

* * *

Le bellezze del passato sono frutto dell'inimmaginabile sofferenza.
– Perché mi frusti al caldo, senza acqua, riposo, futuro. Per chi e cosa do ogni spillo di luce, bollito nei molti pensieri, che compongono ogni attimo, da cui la mia vita è resa lugubre?
Per dei avidi ingordi che, ridendo con le guance schiacciate sugli occhi, perdono il boccone per il conato e nemmeno se ne curano?

Inesprimibile dove sei? Sono così una nullità, che mi lasci in preda al caso?
– Parli troppo. Fossi tu nullo, non mi cercheresti.
Non chiedere perché. Il sacrificio conduce il volere.

* * *

– Miracolo cosa cerchi? Come posso io non guastare la soffice grazia, che aleggia sul delicato sorriso di un volto dall'indefinibile bellezza, e aiuta la distrazione contro un netto seno? La postura, l'onda che ti avvolge, mi indicano la mattina in cui il pittore è stato rapito da un'idea alla vista tua, sospesa e distesa, a letto. Non ti raffigura così come ti vide, bensì raffigura basico il ricordo, tuo conservatore, perché la realizzazione di quel che serve, serve a lui diversamente.
Nulla deve travolgere l'alito della tua pelle, l'attesa stessa ti condurrà a me, come nemmeno sapevo desiderare.
Sono uomo, sono vivo, sono presente, tu non mi turbi.
– Chi cerchi di provocare, amico mio? La realizzazione di quel che serve, serve da lui diversamente, non lo sai? Il bel piacere non si soddisfa, né aiuta ad evitare l'errore... come silenzio, spezzato dal suo richiamo; come uno steccato, che soffoca i rancori e deve essere reciso;
come l'immobile odore cattivo, distraente l'orsa.
Così l'animo altrui, quando non lo provochiamo, non vanifica l'animo nostro.
Se troverai, di mattina, un letto con una bella figliola spensierata sopra: "Buongiorno".

* * *

Dario e gli sciiti
Divina è l'onnipresenza,
in cui estremo limite è assenza di venerazione.
Umana è la condiscendenza,
il cui estremo limite è condiscendenza dell'umanità.

* * *

Sei il pensiero di tutti ed i corpi tuoi.
Troppi corpi stagna su di essi il pensiero.

* * *

Pulpito puro non estrapola dall'aspetto, per riempire i membri, e congiunge i membri, per svuotare dell'aspetto.

* * *

Meno ti senti responsabile di quel che subisci
e più lo diventi su quello che fai.

* * *

Il valore, quale invalicabile distacco dalla materia,
non vede in essa che comunione.

CAPITOLO 1

«Dobbiamo aspettarci il peggio. Sono dei trafficanti maledetti. A te non fanno bollire il sangue?».

Alla domanda il giovane poliziotto non trova risposta, allora continua: «Ma io li sistemo e ci puoi giurare che lo faccio. Ho solo paura che mi succeda qualcosa e non potrò salutare un'ultima volta il mio amore. Secondo te, è segno di codardia?».

«Secondo me, puoi essere anche il re del mondo, ma se lo pensi, rimani solo uno qualunque».

«Dici che forse non ci sono tagliato? Io sono fissato con l'ordine, non sopporto cosa lo guasta e del resto non mi importa niente. Mi piace la divisa, come mi sta. Non so se rischierei la vita, per indossare qualcosa che mettiamo poco, ma sono proprio un figo con la divisa». Il compagno aggrotta la fronte e lo guarda storto. Allora, stringendo il volante imbarazzato, borbotta: «Scusa. Non riesco a rimanere lucido. Credi che sia perché ho paura, o forse è rancore?».

Il poliziotto con la barba, seduto dal lato del passeggero, apre il bottone, con cui il cinturino tiene ferma la pistola. Lui, notato quell'impercettibile suono, si zittisce. Poi china la testa, chiude gli occhi qualche istante e si massaggia con il pollice e l'indice la fronte. Li riapre e controlla la macchina scassata, per cui sono appostati, alzando di qualche tacca il volume della radio.

Dopo qualche ora d'attesa, in cui lo scambio di battute si conta sulle dita della mano, precisamente su uno, il medio, finalmente c'è movimento. Un uomo preleva dal bagagliaio del catorcio, per cui i poliziotti sono appostati, cinque borsoni da tennis, prima di caricarli nel SUV da cui è sceso. Poi riparte con tutta calma.

Sgusciato fuori dal traffico logorante, gira in una via secondaria. Prosegue dritto per qualche chilometro e si ferma davanti ad un cancello grande, che lascia intravedere un piazzale vuoto, circoscritto da un vecchio edificio in mattoni. Il guidatore lampeggia ed aspetta.

«Bloccagli la retro!» sprona il poliziotto, pronto per accostarsi con la pistola alla mano.

Urlando, lo fa scendere adagio. Il compagno scova nei borsoni armi da

fuoco di vario calibro. Poi i due guardano verso l'edificio. Nulla si muove ai loro occhi, ma dal retro un'auto, con all'interno quattro africani, parte a tutto gas. Si confonde presto tra i pendolari e raggiunge un bell'appartamento del centro. Lì gli uomini ci rimangono: per sei ore non entra od esce nessuno. Intorno alle nove e mezza una ragazza bionda va diretta nello studio, scorre le porte in vetro ruvido e trova due scagnozzi seduti alla sua destra. Sono stravaccati su delle sedie, che, come tutto lì dentro, richiamano all'ufficio di un pezzo grosso. Le pareti sono in legno scuro come la scrivania, su cui è appoggiato un terzo uomo con entrambe le mani, il quale confabula con tono deciso, a dir poco alterato, ma dopo averla vista si acquieta ed esclama: «Finalmente sei arrivata. Ti aspettavamo. Accomodati qua, mio tesoro» ed indica la sedia di fronte ai due.

«È stato Peter ad avvisare i poliziotti» e tace, porgendo una borsa da spiaggia.

L'uomo va su tutte le furie. Urla e batte i pugni sulla scrivania: «Peter punk sucks!» poi continua: «È sempre lui! Dobbiamo scovarlo. Sono un boss e lui chi è? Nessuno, non è nessuno, e quindi? Non mi può battere. Sono un orango e lui è la mia nocciolina. Conoscerà qualcuno, avrà amici che contano, ma lui non è nessuno. Lo schiaccio quando e come voglio».

Mary, la ragazza appena entrata, lo interrompe e notifica: «Ma lui non conosce solo qualcuno, lui conosce proprio tutti e, una nocciolina, in una ciotola piena, può anche salvarsi».

«Vorrà dire che le schiaccerò tutte tra i miei denti. Giuro su tutto e voi mi siete testimoni: porrò fine a questa becera storia in un modo o nell'altro. Può incriminarmi, ma giuro: è la sua ultima buona idea» ed urla: «Per Dio Peter punk, sei un uomo morto!».

Joe è molto contento. L'aereo è atterrato e lui, agli arrivi, attende con un pacchetto regalo. Più attende e più la felicità gli sgorga da dentro come un tombino intasato. Non riesce a stare fermo: si muove, si agita, saltella e si gratta. Chiede alla donna accanto a lui l'ora, non solo perché gli importa, ma per scambiare due parole.

«Sono le tre e un quarto» risponde lei, ma Joe si aspettava altro, rispetto ad una risposta secca. Niente di profondo, solo uno spunto per ingannare l'attesa. Ma questa è l'era dei telefonini: puoi stare vicino per mezz'ora e non scambiare una parola, nemmeno per sbaglio. Puoi vedere, istantaneamente, la vacanza dell'amico dalla parte opposta del mondo, e poi, con la persona

che ti sta accanto, c'è un muro a separare. Come fosse scontato che, se non ci si è conosciuti finora, ci sono delle buone ragioni, per cui non ci si debba conoscere adesso.

Queste sono le riflessioni di Joe, mentre la donna accanto pensa: "Sto sfigato non ha un telefono che chiede a me l'ora?".

CAPITOLO 2

Nemmeno il tempo di chiudere la porta della sua stanza e Joe cerca di spingere la fidanzata sul letto, ma lei resiste. Vuole lavarsi e lo lascia cadere da solo. Lui rimane disteso a pancia in su a rimuginare: "L'ho desiderata per sei mesi, posso anche aspettare che si lavi". Così sospira per quanto ama quella ragazza, finendo per sonnecchiare.

Quando Eri ha terminato di prepararsi, è indecisa se svegliarlo bruscamente con uno scherzo oppure no ma, apprezzata la profondità della sua innocenza, le riaffiorano un sacco di ricordi. Uno in particolare le preme più degli altri: era settembre ed erano andati a portare il cane corso di Joe per colli. Si sono fermati dopo una lunga passeggiata in cima alla collina, per mangiare al sacco con una di quelle viste che solo l'Italia ha da offrire ma che pure quella, là, va saputa rubare. Così come allora, lei si è distesa accanto a lui e, accarezzandolo, ha iniziato a cullarlo con dolcezze, accennando lievemente all'orecchio.

«Che programmi abbiamo per questo pomeriggio?» chiede lei, sistemandogli il colletto della polo.

«Facciamo una passeggiata al parco. Respiriamo aria buona, con gli alberi». Eri non è convinta, ma solo perché ama metterlo in difficoltà, e chiede di qualcosa di ancora più caratteristico, allora lui propone una soluzione: «Più tradizionale del tradizionale tè delle cinque c'è il pub delle sei. Vai in un qualsiasi pub di Londra e lo troverai colmo di gente appena uscita da lavoro. Stanno lì a bere svariate pinte di birra e poi, come avessero una bolla bella gonfia, che si riempie e dalle viscere spinge in fuori, se ne vanno ognuno verso la propria Buckingham Palace».

Mentre camminano verso il bus, Eri nota in Joe una smorfia soffocata.

«Qualcosa ti turba?» e gli dà una dolce e delicata carezza. Con un mezzo sorriso lascia intendere che lo condurrà in un'oasi nel deserto. E così è stato. Una volta tornati a casa, si sono chiusi in camera. Sono rimasti vicini per qualche ora. Hanno parlato, scherzato e fatto l'amore. Poi Eri urla «Domani!» con sgomento, si era dimenticata di avvisare «Gli zii ci hanno invitato a cena e poi Ichiro ci porta da una sua amica; dev'esserci una festa, o una cosa del genere. Ci divertiremo sicuramente e mi ha assicurato che ci saranno persone semplici come noi!».

CAPITOLO 3

L'appuntamento con gli zii è per le nove e mezza. Entrano uno dopo l'altro in doccia, lasciando il tempo a chi è fuori di distendersi. La manciata di minuti sembra un'eternità rispetto alla giornata, volata via in un secondo, a furia di correre di qua e di là per quartieri grandi come il centro della loro Ferrara. Ma come insegna la vita, costantemente e con accuratezza, anche quello che sembra eterno finisce ed è presto il momento di uscire.

Si appoggiano in un angolo del bancone e presto gli zii arrivano. Nonostante non mancassero gli spunti per dialogare e Joe fosse uno a cui le parole non mancano, in quel frangente è piuttosto silenzioso. In un primo momento Eri non lo nota, o comunque non gli dà troppo peso. Con l'arrivo dei piatti e delle portate sono tutti più soddisfatti: dai vegetariani e le loro passate a chi berrebbe il sangue dal bicchiere e le loro costate.

A questo punto Eri nota, senza mostrare il fastidio provato, la passività del fidanzato. Lui se ne rammarica, però nemmeno il vino lo aiuta a liberarsi da un'inconsolabile tensione. Così lo zio di Eri guarda Joe ed Ichiro, poi esclama: «Ho un sorpresa per voi, miei cari! Tre buonissimi sigari dominicani».

Prima di raggiungere l'apice del momento, Ichiro preme per andare alla festa e allo scoccare della mezzanotte i giovani sono già in taxi. Non si può affermare siano ubriachi, ma sono di buon umore: scherzano, ridono e fanno un po' i molesti. Solo Joe mantiene un certo garbo. Arrivati, salta all'occhio un dettaglio: quasi nessuno beve, balla e parla ad alta voce; più che degli invitati sembrano tante vaschette di pesci rossi, brindanti e felici. Ai due giovani questo mette un po' a disagio. Prima di andare a servirsi, decidono di trovare la proprietaria di casa.

Fermano un signore che passa accanto a loro. È un uomo cortese, disponibile e ben vestito. Si mostra dispiaciuto di potergli descrivere solo il padre di questa, seduto in fondo alla sala, con cui stringe una forte amicizia, ma la giovane proprio non la vede. Nonostante gli intenti ben precisi dei due, è felice di scambiare due parole con dei ragazzi della loro età.

Dopo le presentazioni, racconta un po' della sua vita. È un pianista affermato e, da quasi dieci anni, è direttore d'orchestra; tra le altre, lo è stato per la nota e prestigiosa London Symphony Orchestra.

Colto l'interesse nei due, si sofferma a narrare del più incredibile colloquio, avuto per dirigere un'orchestra, avvenuto per un'occasione speciale, per un pubblico davvero speciale. Non si vanta con questi dettagli, ma si sofferma su altro. I colloqui sono durati per più di una settimana, con incontri di oltre sei ore, in cui le domande variavano dalla storia al diritto, così come ad altre materie e, solo in seguito, incentrandosi sulla musica. Increduli – colgono le affinità della musica con la matematica – chiedono cosa c'entrasse saper dirigere un'orchestra con la storia e con il diritto, ma in fondo Joe si è sempre chiesto con quale diritto stanno su quel piedistallo i direttori d'orchestra. Allora il sapiente uomo descrive come sia fondamentale conoscere la storia, perché, solo conosciuti gli accaduti, puoi avere dimestichezza con le produzioni derivate.

Con il diritto fatica maggiormente ad evidenziarne il nesso, ma coglie ugualmente nel segno, dopo aver chiarito che la musica è strettamente legata alla legge; in quanto un suono non è musica se non risponde a determinate leggi.

Spiega, in primis, quanto alleni la mente aver chiaro la distinzione tra legalità ed illegalità: pur non conoscendo tutte le leggi, deve essere palese la necessità di avere una condotta individuale e collettiva, che rispetti il singolo e la comune convivenza, così come i vari settori orchestrali, fino ad ogni singolo strumento, debbano difendere la propria autonomia, al fine di conglomerarsi perfettamente con il resto. Semplifica con la massima: «La sinfonia dipende dalla coesione di ogni singola nota di ogni singolo strumento ed ogni nota di ogni strumento dipende dall'armonia con la sinfonia nel suo intero».

Solo poi ha avuto occasione di dimostrare le sue conoscenze riguardanti la musica: la musica tutta, in ogni suo frangente. Marginale è la storia dei direttori d'orchestra, messa in secondo piano rispetto alle ben più importanti sfumature dei componimenti dei grandi compositori. Giorni ci sono voluti per dimostrarsi all'altezza del vasto campo, che doveva padroneggiare alla perfezione. Infine ha dovuto cimentarsi nei movimenti, provando a dirigere persino pezzi rock dei Queen e dei Beatles. Senza dimenticare la prova che più lo colpì: eseguire accenni di direzione a seconda di come le opere d'arte lo emozionavano; in seguito ha dovuto accostarne produzioni liriche e specificarne le ragioni. Lo ricorda come un'esperienza durissima – tra le più intense della sua vita – ma allo stesso tempo tra le più gratificanti. Difatti il

posto lo ottenne.

I ragazzi ne sono rimasti a dir poco affascinati e l'incontro termina con molta affezione degli uni verso l'altro e viceversa.

CAPITOLO 4

«L'hai notata la ragazza? Quella con la frangia e i capelli rossi precisi e fluenti sulle spalle. Non ha smesso di fissarti. Fossi in te, le porterei da bere».

«No, meglio di no» risponde Joe, prima di chiarire: «Ho la ragazza».

«Eh fossero questi i problemi – incalza lui – io ci andrei ed ho due mogli». Sfocia da un tono stridulo e persistente in una risata rauca, ma libera. Joe rimane affascinato e coinvolto da questo tale, con un cappellino celeste e dei mocassini da mille sterline, e lui continua: «Io sono Peter, ma gli amici, o comunque chi mi sta simpatico come te, mi chiamano Peter punk». Joe non vuole permettersi di domandargli qualcosa relativo a quel soprannome, ma forse poteva intuirlo e illustra: «Sembra una persona pacata per avere punk nel soprannome». Peter sorride e risponde: «Perché non hai visto come ci guadagno dallo zolfo».

Joe scuote la testa, in modo confuso e distaccato: «Ti credi un fenicottero forse? Beh, saresti il primo flamingo punk!».

«Un punk non lo fa solo il giubbotto in pelle e i fenicotteri sono molto punk. A pensarci bene... un fenicottero con il giubbotto in pelle sarebbe il punk più figo di sempre».

Il ragazzo non si sentiva a suo agio in mezzo a quella gente e quel signore, forse, è l'ultimo che avrebbe indicato, per scambiare due chiacchiere alla mano, eppure è l'unico ad avergli dimostrato confidenza.

I due si salutano, ma prima di lasciarsi lo strano uomo sorprende Joe. Gli indica il quartiere, la via e l'entrata di casa sua. Insiste perché vada a trovarlo, quando vuole distrarsi un po'. Il ragazzo risponde che lo avrebbe raggiunto certamente e si salutano con una stretta di mano netta e calorosa. Joe è rimasto soddisfatto della sua nuova amicizia. È rimasto colpito sotto più punti di vista. Nonostante le battute spontanee e le risate celassero un'anima sporca come una fabbrica di Manchester, dall'espressione confidenziale sembrava un lord nel suo cottage, che caccia fagiani e dice robe del genere: «Dannazione quella volpe, è fuggita di nuovo».

Scova Eri in un angolo, mentre Ichiro le racconta: «Sai come è riuscito Gesù a camminare sulle acque? Nessuno lo sa, io sì. Ha camminato sopra delle lastre di ghiaccio, senza cadere: è questo il miracolo travisato e

frainteso».

«A Gerusalemme? Lastre di ghiaccio?».

«Certo, anche lì fa ghiaccio, certe notti. Immagina, baciato dalle stelle, Gesù, seguito dai suoi, rimanere in piedi mentre tutti, dietro di lui, scivolano e cadono. Solo Pietro è quasi riuscito a rimanere in piedi».

«Parli come fossi stato là. Non saprei... – continua Eri – Però tutto può essere. Io ho sentito che il Santo Gral sia un calice, chiuso, con del liquido all'interno, capace di conservare il suo occhio integro. Un miscuglio di resina, linfa di acero e acqua periodicamente mossa».

«E la storia del sangue reale, sang real, il ventre di donna, le mani che si congiungono e tutte quelle menate lì?».

«Non lo so, è solo una storia che ho sentito».

«Beh, meglio l'occhio che lo scroto».

«Sei per caso antisemita, Ichiro?».

«No, scherzi? Ma Gesù è il prescelto ed è giudeo, popolo prescelto. Per questo devono essere presi di mira. Un leone è re della savana proprio perché ha tutti nemici. Per saziare una costante sete di sangue, dovuta anche al caldo incessante, deve contrastare le iene, gli avvoltoi ed altri leoni suoi simili. Se non conti poi gli uomini e i cani che lo cacciano. I prescelti sono attaccati da tutti, per questo si prova compassione, come per l'ultimo, ma alla fine, il primo è solo un ultimo che si è voltato».

Dopo tali argomentazioni i ragazzi si dirigono verso casa. Durante il viaggio di ritorno, Eri è allegra: ride e scherza, ma non trova un supporto in Joe, il quale ha ancora ad assalirlo una tensione pungente. Un tarlo spietato lo mangiucchia da dentro; in un primo momento Eri gli dà manforte, ma questa pulsione umana dura poco nel suo essere donna e si lascia presto innervosire. Non sopporta la sua totale assenza di reazione. Hanno un diverbio e, arrivati a casa, non si parlano nemmeno; allora Joe le confida di aspettare, per il mattino seguente, un giudizio dal professore del suo corso. Lei, freddissima, gli augura buona fortuna e si mette a letto. Lui è sconfortato. Teme che l'incontro andrà male e, seduto in cucina, muove la gamba a scatti, poi si alza. Va avanti e indietro. Gli sta venendo un attacco di panico.

Dopo più di cinque minuti si calma, decide di prepararsi una tisana. L'acqua bolle, ma ha ancora così tanti pensieri, che non se ne accorge nemmeno.

Beve la tisana e va in camera, non si può dire che sia rilassato, ma almeno l'agitazione è passata. Eri non dorme ancora: è rivolta, coricata sotto il lenzuolo, verso l'esterno; finge di dormire perché sa di non poterlo aiutare. Le dispiace di avergli voltato le spalle, ma crede fosse l'unico supporto, perché in certi casi si deve essere i primi da cui parte una reazione: solamente da soli si può tirare fuori il meglio di sé.

CAPITOLO 5

Preso il testo, riposto sul tavolo per tutto il giudizio come una bestia moribonda, Joe si alza e se ne va. Avrebbe voluto rispondere al professore, respingendo molti punti del suo giudizio, ma si è contenuto: non era tempo. L'esito era appena sufficiente e nulla lo avrebbe cambiato. In fondo, però, era più amareggiato che arrabbiato. Amareggiato perché si sentiva l'unico al mondo a ritenere certe credenze come dogmi sbagliati, certi pensieri troppo radicati nel passato, certi sogni di cambiamento destinati, per pigrizia, a rimanere nel cassetto.

È sulla metro e si ripete le drastiche affermazioni sentite: non riesce a togliersele dalla testa. Si sente smarrito, perso senza più un briciolo di certezza, come solo un temporale al mare può far provare. Ti senti solo, piccolo, inutile e fragile, ma molto attaccato a chi ti sta vicino, stretti nella sola speranza che il brutto tempo passi e si torni di nuovo a giocare, ad ancorare le proprie convinzioni su porti sicuri.

In quel preciso momento una luce, simile a quella che segue i temporali, gli si accende. Con la coincidenza di quella fermata avrebbe raggiunto l'abitazione dello sconosciuto col cappellino celeste. Ci riflette su e opta per una scelta imprevista.

Non vince pienamente i dubbi: si sono conosciuti solamente la sera prima, ma è così sfinito dall'incontro, demoralizzato e triste, come se gli avessero portato via un figlio: il figlio unico che ha cullato per più di un anno, che prosegue imperterrito, ma a testa bassa e con ancora l'amaro in bocca.

Difatti, d'un tratto, tutti gli aspetti, per cui era fiero di essere se stesso gli appaiono come strade cieche. Ha sentito delle parole così cocenti, è stato così poco capito, che l'unica convinzione non è quella di migliorarsi, continuare a lavorare sodo, come gli è stato insegnato, ma che la soluzione sia abbandonare la nave mentre affonda.

Persino l'idea di avere a casa un tesoro come Eri lo gratifica fino ad un certo punto: è totalmente a pezzi. Un piccolo spiraglio di fiducia viene dalla conversazione avuta la sera prima con Peter: ogni giorno ha l'occasione, per scoprire nuovi interessi sotto i cocci della presunzione.

Arrivato davanti casa, trova l'uomo con il cappellino avvinghiato ad una bionda e, per l'imbarazzo, decide di continuare a camminare. Giratosi poco

dopo, gli passa accanto proprio lei, giovane e bella, e con una strana borsa da spiaggia.

Joe prende coraggio. Questa volta senza esitazioni avrebbe suonato, ma con stupore si trova davanti Peter, il quale è un po' teso. Nonostante questo è felice che gli abbia fatto visita e lo invita a camminare per chiacchierare. Joe, scoraggiato per l'esito della raccolta, ne approfitta per ricordarsi delle fondamenta, che sorreggono l'arte della parola. Sono esse ad aver instaurato la cognizione che per secoli, per non dire perseguita in interi millenni, l'immaginazione abbia avuto un ruolo preponderante. Era suo il lavoro sporco, non esisteva televisione o cellulari. Ogni singolo uomo, partendo da una semplice parola, progettava filamenti di un mondo, che gli apparteneva e da cui si sentiva appartenuto più della sua stessa carne. Termini di uso comune stimolavano in ogni lettore sensazioni di casa; altre, sconosciute, aprivano ad un ardore, un prurito, come ogni esploratore che da impercettibili novità o rarità ricava il suo pane quotidiano. Joe ha colto insegnamenti anche di genere filosofico. Inoltratosi nella mitologia di varie tradizioni e culture, è venuto a scoprire l'uomo come un essere del tutto ignorato fino a quel momento, sotto molti aspetti.

La mitologia si radicava nella sua quotidianità, aldilà del velo delicato di composizioni esordienti, aldilà del corpo con cui l'evoluzione dà forma all'attualità, ma per essere soprattutto debitore di un passato che gli ha reso il presente più adagiato e non sarebbe certo lui, a metterne in discussione i capisaldi. Ha scoperto teorie del tutto prive di studio o fondatezza, ma ricche di ingegno, essere in realtà il frutto e risultato del progresso di pochi, ma basilari concetti propri ad ogni popolazione, non solo moderne, ma anche popolazioni di tempi antichi, separati geograficamente, ma uniti da questa sottomissione verso un tempo che non attiene. La filosofia lo ha affascinato più di ogni altra materia studiata nel suo percorso, tanto da fargli tirar fuori, come spinto da una molla, il Socle du lune.

Impegnato in essa, con una passione dirompente, non ha smesso di ricercare, in argomenti figli di ogni scienza, spezie speciali, con cui saporire un'inconsistente materiale, saziante il suo estro più recondito. Joe rincupisce e Peter lo striglia in questo modo: «Dai su, non perderti d'animo. Ti porto da un pittore, è come un fratello per me, se non per il fatto che è un macedone figlio di buona donna, ma ne sono sicuro: saprà alleggerirti lo spirito con le lezioni di vita che impartisce a chiunque vede, anche se non

vuoi, a volte anche agli estranei per strada. Per questo lo odiano tutti, solo Mary, la mia compagna, lo sopporta quanto basta».

CAPITOLO 6

A pochi passi dallo stabile avvertono già una musica a tutto volume; pare Red Red Wine. La porta, non chiusa a chiave, li trasporta in una meravigliosa mostra. Sui tre lati frontali ci sono i quadri appoggiati al muro, di tutte le dimensioni, dal mezzo metro ai tre metri.

Percorrono una ventina di metri prima di raggiungere il rinomato artista; è in piedi e gira intorno ad una tela distesa, ancora incompleta, e la ritocca. I colori sono posti lì accanto in un angolo del dipinto, in mano tiene spatola e pennello. Peter confessa al giovane che, mentre l'artista dipinge, non si deve interrompere il suo stato di trance.

Una comunione, ma che non solfeggia disturbo; un luogo vivo, eppure diradante, gli permettono di avventurarsi completamente nel quadro. Ode il suo interesse e bisogno di cambiamento col fine di raggiungere una più definita identità, frutto di una maturazione che vivono assieme; è una visione complicata. Peter dichiara di non averla ancora compresa in pieno, dopo anni di conoscenza, in cui gli parlava spesso dell'intensità, ottenuta, lasciandosi guidare dalla vernice, con pennellate chiare, semplici, le cui distanze incidono un ordine rispettoso ed educato e, in esse, sottigliezze arricchiscono i soggetti. Massima espressione di un'imperfezione che mira ad un fine.

Joe si perde nel loco, opere tanto uniche e rare, dal tocco delicato ma vivace; opere colorate varie, nel singolo, come nel complesso, da far condividere la voglia di lasciarsi rapire dall'una e di distogliere lo sguardo, rimanendo in tale incanto; la sacralità svela un lato losco, ma sincero; crudo quanto puro lo spirito.

La perfezione si accosta all'imperfezione ed ogni opera sembra urlare che, se così non fosse, la perfezione sarebbe l'imperfezione per eccellenza, in quanto principio privo di fine: come una sfera, senza movimento; una sinfonia, priva di passione, o una donna bellissima, senza un velo di mistero. Più realtà si fondono insieme, unite da tonalità e linee, come se esistesse qualcosa in comune tra mondi apparentemente incompatibili e, nonostante ciò, non mancano i contrasti, i quali esaltano la profondità e la superficie, il succo e quel che li avvolge, quasi fossero loro ad essere la vera matrice di realtà separate, ma fuse concettualmente.

Questi contrasti danno sostegno ai colori della libertà e della conoscenza; senza alcuna pretesa – non sono Il Cristo giallo di Gauguin o I poveri in riva al mare di Picasso – lo stile ricopre un simbolismo, condito da un umile senso, rispetto alla fermezza equilibrata e autosufficiente, riscontrabile in Kandinskij. August, l'artista, è un tipo diretto e, grazie a questa sua dote, Joe intende ci siano dei problemi alquanto seri che aleggiano su Peter. Il ragazzo non ne coglie le ragioni e approfitta dell'indiscrezione per chiamare Eri. Così, mentre i due continuano la conversazione, lui si allontana. Ad Eri non escono le parole, poi d'un fiato svela:

«Questa notte mi hanno assalito dei dubbi. Sono abbastanza seri, però voglio assimilarli completamente prima di parlartene».

Non c'è verso, per convincerla a vedersi, e quando pronuncia «Scusa ancora, per tutto» lascia sconsolato Joe, il quale medita, finché i peggiori sospetti prendono in lui il sopravvento. Questa volta, l'adrenalina ha la supremazia. Il sangue gli pulsa nelle vene con un'energia che non immaginava avere. Va da Peter e senza alcun ritegno asserisce:

«Credo che Eri mi voglia lasciare. Sarei felice di rimanere con voi anche nel pomeriggio» così Peter lo mette in guardia: «Squalo non credo sia quello che vuoi».

«Certo Peter, se posso darti una mano, te la do volentieri» allora lui incomincia a narrare una storia, per convincerlo a lasciare perdere: «C'è un tale di nome Jamal, per cui devo vendere cara la pelle. Perché ti renda conto di quanto poco raccomandabile sia, ti voglio parlare di suo fratello maggiore. Sono cresciuti insieme bazzicando in queste strade. Un passo alla volta hanno raggiunto il massimo, ben oltre i loro sogni più rosei. Erano in cima insieme, ma suo fratello è sempre stato la mente, l'ideatore di tutto, mentre Jamal era il braccio, l'esecutore; questo era dovuto perché Mansur, suo fratello, era ricercato dalla polizia per l'omicidio di due agenti. Tra loro non c'erano problemi: uno sosteneva l'altro in quello che costruivano, finché Jamal non si è stufato di sporcarsi le mani per un fratello che godeva di tutti i vantaggi, lasciando solo le briciole della gloria che gli spettava, così raccontò in seguito a tutti. Allora escogitò, dopo una partita andata a buon fine, un regalo speciale. Invece delle solite squillo ha pagato due escort d'alto borgo. Solo che il regalo era sì la notte con loro, ma non sapeva che sarebbe stata la sua ultima notte, da uomo libero. Una delle puttane, dopo averlo ammanettato e averlo fatto sentire come un dio, non lo ha più liberato e,

invece, ha avvisato i poliziotti. Quel poveretto si è ritrovato con il carcere a vita. Suo fratello, sangue del suo sangue, non un amico e nemmeno un nemico, ma suo fratello».

CAPITOLO 7

I tre prendono del cibo e mangiano là, seduti uno accanto all'altro sul divano di pelle rovinata.

Hanno un'idea per fermare Jamal, ma anche Joe avrebbe dovuto fare la sua parte. Peter gli racconta più dettagli sulla faccenda e, senza le fastidiose interruzioni di August, il succo del discorso è questo: «Ecco Joe, ci sono molti fattori che non puoi nemmeno immaginare, ma tra Jamal e me molti sono stati i tentativi di sopraffarci. L'inizio della fine per Jamal è stato proprio un avvenimento che può sembrare a mio svantaggio. La storia è iniziata quando un mio vecchio amico mi ha presentato quest'uomo, appena arrivato a Londra dall'India. Mi sembrava un tipo in gamba, elegante e senza grossi problemi di soldi: è arrivato con una Bentley Continental bianca sgargiante e una volta, sembra incredibile, ma ha elargito un centone ad una barista per un bicchiere d'acqua da rubinetto, solo perché aveva chiuso cassa e non poteva più servire. L'ho deriso e inquadrato come un vero stupido, ma mi sono dovuto ricredere, quando mi chiese di procurargli un chilo di cocaina. Mi sono fidato, ormai eravamo in confidenza, ma ho preso una fregatura bella e buona. Ricevuta la cocaina l'uomo è sparito dalla circolazione, sparito completamente. Comunque, pur con molti difetti, bisogna prendere atto che, sulle fregature, so il fatto mio e sono riuscito a rintracciarlo nel sobborgo, dove viveva col suo clan. Appurata la notizia mi sono trovato spiazzato, ma poi ho avuto un'illuminazione. Senza paura l'avrei dovuto raggiungere e, umilmente, mi ci sarei trovato di fronte. Credimi, puoi avere amicizie con politici, giornalisti e agenti 00, ma è inutile se non ne hai pure con persone senza ombra, così gli ho proposto un accomodamento. L'uomo, avanzato lentamente sopra una bassa Bonneville nuda fino all'osso, mi ha detto: "So già quello che vuoi. Dimmi qualcosa che non so" scandendo ogni sillaba come avesse significato al di là delle parole. "Ho un affare da proporti" ho detto nell'attesa di una risposta, ma l'uomo, schifato, ha masticato solo la frase: "Anche la regina può nuotare con uno squalo, se ha i denti di un tonno". "La regina o lo squalo" gli ho chiesto io. Ero indifeso, senza certezze. Non sapevo cos'altro dire, ma per mia fortuna è smontato dalla moto ed ha voluto ascoltare le mie ragioni: gli avrei fornito informazioni su Jamal, perché potessero intromettersi nei suoi affari. Ed io

non l'avrei avuto più alle calcagna».

Peter non finisce la sua storia. Immaginava cosa avrebbe suscitato nel ragazzo. Comunque le loro pungenti vicende sono proseguite lentamente in questo modo.

Le menti del clan accettarono quando, constatata la passione dell'africano per il lusso, non solo non diede nemmeno un penny ma persino derise un mendicante affamato.

Le belve attesero il momento propizio. Portarono dalla loro parte uno degli scagnozzi di Jamal, per ricevere ogni movimento utile dei corrieri.

In una circostanza, Jamal è entrato in possesso di due droni militari americani che, se fossero arrivati nelle mani di Miroslav, un vecchio armatore russo con cui aveva stretto svariati rapporti d'affari, avrebbero fruttato molto ad entrambi. Allora si sono occupati del fidato Miroslav. Lo hanno colto di sorpresa nella sua bella casa a Chelsea, mentre se la spassava con due modelle nella vasca. Il russo sputò in faccia agli aguzzini. Quando, però, era ad un passo dall'annegare, ha supplicato che lo risparmiassero. Così cercarono di concludere l'affare, ma Miroslav non accettò compromessi e ricatti, concludendo con la frase «Non ho niente da spartire con voi. Potete mangiarmi il cazzo!».

L'uomo gli rispose, estraendo un miller knives, con un'affermazione palesemente fasulla – «Ok, ma io mangio sempre con forchetta e coltello» – e tagliò di netto la cappella al russo, il quale non ha aspettato più di un momento per esaudire le loro richieste.

CAPITOLO 8

Mentre il fantasma cavalcante va, viene organizzata una grande festa che comprende tutto il clan: musica, carne, danze e digrigni. Regna l'estasi totale tra grosse sorsate e mangiate, tra musica dal vivo e stiracchianti mosse. In una baldoria totale durata dal giorno all'alba, dove alla fine gli stomachi sono pieni traboccanti e le tavole vuote, come lupi ululanti rivolti alla luna.

Nel mezzo di tale sbornia di colori dove tutto è a posto e nulla in ordine, un uomo l'ha mangiata veramente, convinto fosse un pezzo di salsiccia, la punta di Miroslav.

Peter suggerisce: «Sapete... una corsa per alleggerire la tensione è quello che serve». August rifiuta. Joe non sembra troppo convinto, ma fuggirebbe dovunque, pur di andarsene da quel posto lugubre, dove è previsto l'incontro.

Arrivano in un campo di cemento, le cui porte sono incavate nel limite della rete.

Tapper Zukie suona Peace in the Arena nelle casse di ragazzi loro adiacenti e per tutto il riscaldamento sentono la musica risuonare a tutto volume. Sono tutti vestiti in modo sgargiante e senza senso: sembra carnevale e quello più a tema ha una maglietta rosso fuoco con dietro un undici bianco alla George Best. La partita inizia: inglesi contro resto del mondo. Scorrono sessanta minuti e cominciano ad arrancare, hanno corso tutti più del loro limite; i vecchi chiedono la fine e, non trovato consenso, escono dal campo sfatti, in segno di protesta. La partita si conclude così.

Joe rimane con Peter ed un suo vecchio amico inglese, con cui si trova a giocare da molti anni e la cui moglie ha atteso fuori, che finisse la partita, con il loro bambino di tre anni in braccio. Il dialogo all'inizio coinvolge tutti e quattro, ma ben presto si dirama in due coppie. Il ragazzo rimane, anche in metro, a conversare con questa donna boliviana di bassa statura e dalla carnagione scura. Lei pone subito qualche domanda, ma Joe è assorto e silenzioso; questo suo porsi non può che essere notato, allora la donna gli chiede cosa non vada. Lui non si sofferma a rispondere, accenna soltanto di non aver avuto delle buone giornate, ma niente di tragico. Così iniziano le parole di conforto di questa donna credente, come poche ne aveva

conosciute:

«Ragazzo, non entrare in quel mondo, stanne alla larga prima che sia troppo tardi. Non devi credere a nessuno e men che meno fidarti. Immagino tu abbia dei problemi radicati, delle inquietudini che ti martellano, anche se non vuoi confidarli a me, e questo lo capisco, ma non devi scoraggiarti, sei un bel giovanotto, sei pure in ottima forma. Sei lontano da casa da tanto, non vedi i tuoi da tanto... So cosa provi, ci sono passata anch'io, questo però non deve buttarti giù; devi vederla come l'occasione di mettere alla prova quello che non tutti devono tirare fuori. Solo su un punto mi raccomando: non lasciare fuori Dio dalla tua vita, lascia che ti aiuti in brutti momenti come questo. Tu credi in lui? Guarda che devi crederci, con tutto te stesso. Non ti abbandonerà, se ti lasci persuadere dalla sua forza, dal suo amore. Non temere che sia una presenza lontana e potente, che agisce su di te come vuole o che non ti ascolti affatto, perché lui c'è quando ne hai più bisogno. Devi confidarti, aprirti a lui e non dubiterai del bene che ti offre. Dimmi se ti dà fastidio parlarne».

Joe non può buttarsi dalla metro e risponde educatamente di proseguire; anche perché, con quel che dovrà affrontare, gli sembra una situazione più che azzeccata.

«Va bene, sono contenta che le mie parole non ti abbiano frenato, anche se comprendo che tu possa non essere d'accordo. Sono così, la mia indole mi ha portata ad essere questa ed accetto anche ciò che mi ha causato molta sofferenza, ma ho messo Gesù al centro della mia vita. Vedi, io prego la mattina prima di andare a lavoro: mi alzo presto e prego per tutti, soprattutto per il mio bambino, perché io possa donargli tutto il bene di cui ha bisogno. Prego per mia madre rimasta in Sudamerica ed ho visto pochissimo negli ultimi vent'anni. Mi è piaciuto chiacchierare con te e spero tanto che tu risolva i tuoi problemi, pregherò per questo».

Joe saluta con affetto. Augura il meglio a quella bella famiglia, e rimane solo, Peter aveva già fatto il cambio da qualche stazione. Arrivato nel suo bagno, si immerge rilassato in vasca, ci rimane dentro un po': come un guerriero si lava adagio. Si veste con calma.

In un'ora è già pronto per uscire; dopo aver udito storie così al limite ripensa a tutte le occasioni perdute. Occasioni in cui amare, divertirsi o essere una persona seria. Ha sentito di chi ha perso tutto e solo ora ha imparato che nulla va sprecato, che tutto ha un fine. Ripensa a quante volte

si è mostrato come figo. Solo ora ha imparato di non essere figo, simpatico, e a mettersi in risalto senza effettive doti. Non appartiene niente a questo mondo, che non gli debba appartenere. Se tu credi di riempirlo per il puro gusto e piacere, se non ne vedi la necessità, è perché fa ridere altri, risalta le doti di un altro e ti rende figo per il mazzo di fiori che ti esce dal sedere.

CAPITOLO 9

Il silenzio ricopre il capannone, c'è aria di mistero, nessuno può prevedere quello che accadrà. Un uomo spalanca la porta. Poi avanza di un paio di passi. Con gran stupore si trova davanti un ragazzo. Così, di gran passo, si avvicina, gli sbatte la pistola sul volto ed urla euforico: «E tu chi diavolo sei!».

È Joe, accasciato e sanguinante. Spiazzato, si fa forza e pronuncia: «Sono un allievo di August».

«E chi ti ha dato quel maledetto cappello?».

«Nessuno, era sul divano».

Joe è intimorito a dir poco, ma allo stesso tempo si sente in una botte di ferro: difatti ha pronunciato le frasi con vigore e senza esitazione. Ora non gli resta che aspettare: August ha blindato dall'esterno la porta. Nel tentativo di aprirla, Jamal avrebbe dato le spalle al cucinino, da dove Peter lo avrebbe colto di sorpresa e disarmato, ma al nigeriano è bastato un calcio sulla maniglia, per spalancarla. Si gira verso Joe ed esorta: «Tu adesso vieni con me».

Percorrono in macchina molta strada verso la zona Nord della città. Arrivati di fronte al cancello chiuso di un parco, il gangster tira fuori le chiavi e, quando la notte sta calando, sbraita, lontano da occhi indiscreti, contro il ragazzo disperato. Jamal non ha dubbi che si tratti di un tranello dell'eterno rivale, ma se Joe confidasse di conoscere Peter, segnerebbe la sua fine. Il nostro giovane rimane impietrito, quando il nigeriano, appoggiandogli la pistola sulla tempia, gli sussurra: «Ti sparo alla mano?».

E' una di quelle situazioni in cui se non parli sei fregato e se parli forse è anche peggio, ma la vita è un po' tutta così: una, più o meno bella, grossa fregatura.

Poi un grido squarcia la penombra: «Jamal!».

Peter, alle sue spalle, gli punta una pistola a distanza di tre metri e replica: «Hai presente un uccellino sopra un trono?».

Jamal china la testa ed esclama: «E con questo cosa vuoi dire?».

«Denigri con le illusioni, ma l'avranno sempre vinta su di noi».

Peter spara due colpi e l'africano viene colpito al fianco prima di riuscire a prendere la mira sul reale nemico. Si inginocchia all'istante. Rimane

dissanguato in quel parco, con un'automatica sulla sinistra e una lama affilatissima sulla destra, mentre l'oscurità della notte è giunta. Peter prende Joe per il braccio ed incita: «Dobbiamo separarci, tu cammina e non ti fermare, poi cerca un taxi: vieni subito a casa mia».

Il ragazzo è in uno stato confusionale, passa dall'euforia al terrore in un istante, non riesce a stare fermo e ripete frasi senza senso al tassista. Suona e attende per cinque minuti fuori casa di Peter. Non aprendogli nessuno, decide di scavalcare il cancello. Bussa, ma la porta è aperta e dentro non c'è nessuno. Ci sono riviste dappertutto e solo in un secondo momento scopre essere "National Geographic". Con qualche passo in avanti nota sul tavolino una ventina di righe con accanto una pezzo di cocaina grande come una palla da baseball. Non ha reazioni, ci si siede davanti e aspetta. Riflette: «Che schifo, ma ho veramente rischiato la vita per questa schifezza?». Non trova ragione per le sue azioni, prova una sensazione strana, una soddisfazione impagabile. Se rischi la vita per una persona, di cui non conosci praticamente nulla, per una schifezza, di cui non te ne frega niente, e la scampi, significa che impari ad innalzare le poche persone in cui credi.

CAPITOLO 10

Una donna bionda entra con uno sconosciuto, alto e brizzolato. Lui si siede su di una poltrona, mentre lei, sul divano vicino a Joe, recita: «Ciao dolcezza, io sono Mary» e gli porge la mano a gatta morta. Lui distrattamente la stringe e risponde con un secco: «Peter dov'è? Arriva vero?».

«Ma sì! Tranquillo: non aver fretta di raggiungerlo». Joe è sempre più perplesso. «Tu hai incontrato Jamal» sentenzia lei, come un tuono, che squarcia il silenzio della notte. Joe si immobilizza, perde d'un tratto colorito ed il cuore gli arriva in gola. Lei lo nota e, sorridendo, asserisce: «Fa questo effetto anche a me e sono sua moglie».

«Quindi... Jamal?» sussurra il ragazzo.

«Sicuro» chiarisce lei «Jamal è il mio caro papino e tu oggi ti sei proprio messo nei guai».

Joe nuovamente subodora il pericolo. È frastornato e non ha la minima idea di come possa scamparla. In quale incubo mi sono cacciato, pensa. Il battito aumenta e, dopo attimi di sguardi inquietanti, lei continua: «Mi ha fatto sedurre Peter, per informarlo sui suoi movimenti» Joe non sente niente oltre il sudore, contrastante al calore della pelle, finché la donna non conclude: «Ma non poteva prevedere che il doppio gioco sarebbe diventato triplo».

Entrato, Peter esalta Joe in questo modo: «Tu, ragazzo mio, stai bene e questo è quello che conta. Io ti ho messo in questa condizione, ti ho portato di fronte a spietati assassini, ma si è soli di fronte ad essi. Prima o poi capita a tutti, di essere soli. Si trascorre una vita per imparare ad aspettare. Questa è la migliore di tutte le qualità: saper aspettare, ma ricorda: si deve essere pronti per camminare a testa alta sempre, anche rispetto al cielo. Grazie a te ora sono qua e questo non lo scorderò». Poi alza la voce: «Squalo sei stato più di un amico, ti ho difeso come un figlio, meriti un dono per questo. È un oggetto a me caro e spero possa ripagarti, per avermi dedicato la giornata e, per fortuna, solo quella. Ce l'ho dagli anni Settanta, l'ho comprato quando ero giovane». E gli porge una scatoletta in legno scuro. Dentro c'è un orologio, edizione speciale.

«Peter» ammette lui «non posso prenderlo, neanche per aver rischiato la

vita, è davvero troppo, in fondo non mi hai mica costretto ad essere così stupido da seguirti» e accenna un mezzo sorriso.

Peter insiste: «Guarda, io l'orologio non lo uso, non è adatto a me, sono sicuro che tu lo apprezzerai di più».

Così lo mette al polso e la scatoletta nello zaino, che si è tenuto alle spalle da quando ha lasciato casa.

CAPITOLO 11

Joe si è rilassato per la prima volta nella giornata.

Ha quasi rimosso gli accadimenti nefasti del pomeriggio e gli è venuta una strana voglia. Gli piacerebbe distrarsi al punto da scordarsi dei propri limiti, da destreggiarsi tra ogni genere di freno a massima velocità. Ci sono ancora cinque righe sul tavolo e con una sola si lascerebbe andare un po'.

Seppur sia profondamente contrario ad ogni tipo di droga pesante, si convince che non ci sia niente di male nel provare, ma Peter un'altra volta si sente in dovere di metterlo in guardia. A tal proposito pronuncia: «Ogni dipendenza è una tagliola. Più ti muovi, più ne soffri, più il tuo corpo e la tua mente si comprimono. Lasciarsi andare a ciò avvicina ad ogni sfaccettatura che circonda, anche quelle più distanti da sembrare irraggiungibili; non solo il proprio corpo sarà appendice della mente, ma pure il mondo intero. Questo aiuta a distinguere il superfluo, ma corri un grosso rischio. Ti incateni ad una dipendenza, per valorizzare qualcosa, che ha già di per sé valore, senza tante dimostrazioni».

«Caspita, credevo che farsi una botta fosse una passeggiata!» sdrammatizza Joe.

«Gli errori e la solitudine temprano. Comunque, per dimostrarti che non mento, ti dono questa cocaina purissima. Conservala fino al giorno in cui ti sentirai pronto». Così Joe afferra il pezzo e lo mette nello zaino.

Il suo cuore inizia a pulsare più forte, freme dalla voglia di raggiungere Eri. È con la sua polo da tre sterline, sporca di sangue, dei vecchi jeans chiari, delle consumate scarpe prese a Camden Town, l'orologio vintage al polso ed il fedele zaino con tutto il necessario accanto a lui.

Le sue riflessioni sono lucide, tutto appare chiaro ed intravede le vie per raggiungere lo sperato. Nessun traguardo gli sembra irraggiungibile.

È palese nella sua testa che ogni desiderio ha una via, grazie cui realizzarlo. Quello che vuole veramente è lì: con sforzo e controllo, impegno e dedizione, lo può raggiungere. Tali fatiche non solo lo conducono al successo, ma compierle è il succo del suo desiderio, è la sensazione più naturale del mondo. Essere nel vivo dei comportamenti, che portano l'azione dove c'è il risultato, è l'unico stimolo che gli preme. Così si gira verso Peter, ma pensa di essere troppo in ritardo e gli chiede il Long Board

appeso al muro.

Il ragazzo è presto per strada, in questa ventilata notte estiva, e apprezza il fresco volteggio sospeso sulla tavola. Con grandi falcate prende velocità, tale da persistere di piega in piega sempre con leve più aperte delle ginocchia. È su di giri e si nota, ma in strada non c'è nessuno.

Joe è rigoroso, determinato, ha una gran voglia di cristallizzare ciò che la vita continuamente impone vada ricollocato e pesato. Ascolta nelle cuffie Burning Light. Smette di spingere, non curva più, invece sospira, si apre, si aggrada del tepore e della sua felpa. Tutto è nitido dove c'era troppo sole e lucido dove troppo poco. Tutto appare chiaro, chiaro come la luna. Magari ci fosse stata, ma non c'era. Non ha guardato in alto; due ragazzini da un ponte lo hanno aspettato, lo hanno visto e uno dei due con astuzia ha aperto il pugno e lasciato cadere un sasso.

Esattamente con l'estrema nota a fine della canzone, Joe cade e non si rialza.

CAPITOLO 12

Il sole è alto nel cielo. Il suo cocente tocco non risparmia nessuno ed ogni animale, come può, ne trae riparo. Il cambiamento è all'ordine del giorno: nulla è come lo si è assorbito al tramonto precedente ed ogni essere affronta la sua esistenza con la forza e l'orgoglio di essere il primo e forse l'ultimo del suo genere. In questo stremante equilibrio, un giovane ominide, incredibilmente, si aggrada della penombra di un albero in uno spiazzo nella giungla. Le mandibole continuano a stringersi. Si addormenta serenamente con un senso di massimo godimento, nel fondersi alla vegetazione e nell'abbandonare, cullandola, la percezione. Non segue l'esempio del branco di scimmie con cui condivide quella zona, ma nemmeno gli permetterebbero di raggiungere i rami più alti. Nel branco si confonde timidamente, come fosse l'ultimo malvoluto componente.

Nel lieto sollievo del sonno un frutto dell'albero, su cui è appoggiato, sfila l'ultimo filamento e si stacca dal ramo paterno: precisamente al centro della sua testa gli finisce per sbattere. Si sveglia di soprassalto. Lo prende lentamente e lo stringe in pugno. Una scimmia del branco è lì vicino e pulisce con cura l'occhio ad una simile, poi lo nota. L'ominide coglie la contrarietà della scimmia. Purtroppo è più forte di lui il desiderio di assaporare quel frutto; non resiste. Fissandole, spalanca la bocca e dà un grosso e gustoso morso: non l'avesse fatto! Le due scimmie in un battibaleno saltano da un ramo all'altro e balzano a terra, avanzando minacciose. L'ominide si alza, sa che dovrà difendersi. Lancia il frutto dritto sul muso di una delle due ed inizia a correre. La grande corsa prosegue, anche quando il paesaggio cambia e la fitta vegetazione ormai è lasciata alle spalle. Meno alberi e più cespugli ritmano l'ambiente. La fuga è disperata, affannosa e dilaniante. Giungono alla soglia di ogni forma di vita, ora c'è solo un'infinita distesa di sabbia; l'ominide non ha la più pallida idea di cosa rappresenti quel luogo e si volta senza frenare la sua corsa. La scimmia, vedendolo inoltrarsi entro i limiti del deserto, si ferma. Sono entrambi immobili, rivolti uno verso l'altro respirano faticosamente. L'ominide percepisce le intenzioni della scimmia: non avrebbe fatto un passo in più. Non avendo chiaro quanto un luogo possa rappresentare il confine tra vivere e soccombere, l'ominide decide di proseguire, ma rallenta il passo. Osserva

l'orizzonte, mentre una leggera brezza gli sposta i capelli. Nulla si muove e solo un'onda distintiva del cielo e della terra è riconoscibile. Tutto è disagevole, il sole di giorno stanca, sfinisce anche i corpi più temprati, la notte uccide, ferisce anche gli spiriti più innocenti. Non è tanto la fame il vero problema, ma la sete. Sogna l'acqua, la freschezza, l'umidità delle foglie e delle piante. Così quel grosso insetto, simile ad uno scarabeo, sembra la più grande fortuna del mondo, ma soddisfa fino ad un certo punto le sue carenze. La terra gli brucia le piante dei piedi; prova a distendersi per recuperare le forze, ma è una tortura anche peggiore. Sta letteralmente cuocendo, il terreno gli sta bruciando a tal punto la pelle, da fargli sentire leggeri brividi di freddo salirgli dalla schiena e raggiungere tutto il corpo. Percepisce i sensi indebolirsi, la pelle ustionarsi, le interiora soffrire la carenza di acqua; è sofferenza sotto più forme: la conosce quanto non conosce se stesso, forse il suo primo e vero pensiero è di essere lui stesso quella sofferenza, di non potercisi più staccare, è dentro di lui e nulla potrà strappargliela. D'un tratto un muro di sabbia si sposta inesorabilmente verso di lui. L'aria si alza, il vento segna la vicinanza sempre più inquietante della tempesta. Ancora più incredulo scorge tre quadrupedi, capostipite dei cavalli morelli, che scappano a massima velocità.

Con le poche forze rimaste, inizia a correre parallelamente alla tempesta, sempre più in diagonale segue la direzione dei cavalli. Con un balzo felino si volta, quando il secondo è in prossimità di raggiungerlo. Tende il braccio e, smuovendosi in leva, si volge sopra di lui. È aggrappato con tutte le forze di cui dispone. Gli occhi rimangono chiusi con una smorfia, scaturita dalla tensione di rimanere in equilibrio. Al calare del sole il cavallo inchioda, sbalzandolo prepotentemente davanti a sé. Cade sopra una pozza d'acqua. A mani giunte si disseta come mai aveva bevuto prima d'ora.

Anni dopo, quando il cambiamento non era più considerato, ma non per questo non cercato, l'accettazione del mondo nelle forme e nei colori che ha da offrire, gli viene stravolto. L'ominide si volta, fissa una sua simile ed entrambi rimangono incantati. Trascorrono pochi giorni, durante i quali proseguono insieme con movimenti sciolti e veloci, intimoriti dal più piccolo rumore. Dietro di loro un ramoscello si spezza... Una belva, nera, con i denti aguzzi, li ha fiutati e seguiti nel tragitto. Ora li punta a grosse falcate. L'uomo, rivolto ad essa, arretra di qualche passo. Gli si gela letteralmente il sangue nelle vene. Quando riapre gli occhi, la belva è stesa

accanto a lui, indifesa. L'ominide sale su un ramo e da quella posizione nota tre piccoli uomini, alti la metà di lui e con il petto in fuori. Non si spiega la loro presenza, ma è chiaro siano stati quei mezzi uomini a salvargli la vita. I piccoli uomini spariscono tra le venature della giungla. I due, ancora spaventati, decidono di seguirli. Raggiungono due dozzine di quei pigmei, che vivono in un vero e proprio accampamento, costruito con rami e foglie. Lo stupore, provocato da questa visione, non è nulla in confronto a quello che stanno per scoprire. I mezzi uomini con facilità e in poco tempo accendono, prima del calar della notte, una voragine di colori accesi, che sprigiona un calore tanto piacevole quanto insopportabile: appiccano un fuoco. I due spilungoni rimangono senza fiato. L'ominide manifesta comportamenti strani, dopo aver assaporato il potere e provato il piacere nello stare quieto, accanto al fuoco in quelle umide sere, senza contare la grandiosità di poter vedere, anche quando l'unica luce disponibile è quella delle stelle. I due si stazionano da questi benevoli amici e la donna, con l'arrivo della primavera, mostra i primi cenni di una futura nascita. Quando la pancia le si comincia a gonfiare e i dolori aumentano, come la preoccupazione, vengono trovati da una donna magrolina e dai capelli bianchi, insieme a due donne più giovani e forti. Queste decidono di rimanere nei mesi successivi per aiutare la giovane simile. Gli abitanti dell'accampamento sono focalizzati nei quotidiani attivismi quando la giovane donna respira più affannosamente; una giovane richiama l'attenzione dell'anziana, la quale accorre subito. Per la prima volta la donna non ha nessuno attorno a sé ed il procreatore la può vedere da più vicino. L'ominide prova troppe emozioni; l'una tanto contrastante dall'altra che cade svenuto.

La donna è stremata. Respira forte. Urla dallo sforzo del parto e sviene. Passano degli interminabili minuti e l'ominide, ancora sconvolto, si riprende e rialza la testa. Quando apre gli occhi, vede il suo piccolo a terra mentre la vecchia anziana, con il tallone sta per salire sul cranio del neonato, con l'intenzione di frantumargliela. Lui, accecato da una rabbia incontrollabile, le tira a tutta forza una testata. L'ominide ha il respiro affannoso e prende in braccio il piccolo, che non ha smesso un secondo di piangere. Le altre donne sono incredule e non sanno come comportarsi di fronte ad un gesto così repentino e a dir poco imprevisto.

Le due col trascorrere del tempo si prenderanno cura del piccolo, gli

dedicheranno attenzioni ed ogni loro impegno sarà rivolto, in primo luogo, al suo benessere ed alla sua salute.

Un giorno di alcuni anni dopo la madre si gode la penombra col suo piccolo. Il piccolo ride così forte che, qualche volta, la saliva gli va di traverso ed è costretto a tossire; le lacrime gli scendono sulle guance per la concentrazione e il piacere che, alternati, gli danno un miscuglio di sensazioni che un po' lo intontiscono. Prende fiato di nuovo, si calma e rilassa l'addome reso teso dalle risate e, non appena la giovane riprende ad accarezzarlo, partendo dai fianchi, ecco che subito si rasserena. Mentre la donna si distrae guardando lontano il cielo, il piccolo, in quel momento di pausa, esclama con voce alta e allo stesso tempo stridente: «Buba!».

Al ritorno dell'ominide i capelli lunghi sono più alterati del solito. Si muovono agitate, destreggiandosi in balli scherzosi. Poi sente: «Buba!». L'ominide in un primo momento non coglie, poi, sentendolo ripetere prima da una, infine dalle altre donne, percepisce la novità, seppur non riesca ad afferrarla.

Le due giovani cacciatrici d'edera un giorno se ne sono andate, alla ricerca, chi lo sa, di una valle a loro conosciuta, colorata da donne nel surreale incanto del silenzio.

Mentre un solito mattiniero respiro accompagna l'ominide alla ricerca di qualsiasi cosa possa catturare la sua affamata attenzione, vede un nido nei rami più alti dell'albero di fronte a lui. Molto lentamente sale sul primo ramo. Da qui inizia con cautela a salire. Prima uno, poi due ed infine tre sono i rami su cui si arrampica. Un ultimo sforzo ed è arrivato.

Ha il braccio teso e la testa piegata verso il basso – sforzando al massimo l'allungamento – la lingua in fuori e gli occhi serrati, ha proprio un'espressione da demente. È nella massima tensione, quando una leggera scossa di terremoto fa tremare la terra insieme agli alberi, compreso il ramo su cui poggia i piedi. Lui precipita, insieme alle uova, sino a terra: è una caduta rovinosa.

Finito svenuto su di un nido di formiche scacciatrici, non si rialza. Anche se volesse, la sua frattura alla spina dorsale glielo impedirebbe. I pigmei non ne troveranno che un cumulo di ossa, misto ad uno strato nero carbone.

CAPITOLO 13

Apre lentamente gli occhi, sbatte le ciglia più volte prima di spalancarli. Comunque vede tutto nero, questo lo turba. Strofina gli occhi coi pugni affannosamente, poi coi palmi preme sulle guance, spingendo verso le orecchie. Quando li riapre la luce penetra nell'oscurità, ma non riesce a vedere nitidamente. Tutto gli appare sfuocato. È confuso e non sa cosa lo circondi, dove si trovi e cosa gli sia successo; ha male alla testa, richiude gli occhi, mette la mano aperta orizzontalmente sulla fronte. Sospira e cerca di fare mente locale: i pensieri sono ancora troppo annebbiati.

«Cosa mi sta succedendo?» si ripete, prima di riaprire gli occhi con un timore che lo assale da dentro e investe tutto il corpo. Sente il sangue bollire e un fervore, salendo sempre di più, penetra i fianchi dalle estremità dello stomaco fino a raggiungere i lati del collo, per fermarsi al centro del cervelletto.

Riesce finalmente a vedere di fronte a sé un uomo dalle labbra marcate, rosso scuro, gli zigomi alti, il naso stretto nell'osso, ma largo sulle narici, di carnagione dal rosa acceso e con due occhiali spessi alla Woody Allen.

«Niente!» risponde lui con un sorriso forzato.

Joe arretra la testa, mette le mani sui poggioli della sedia, si guarda le mani – si stupisce di essere seduto – nota che l'uomo è piegato sulle ginocchia e non ha ancora distolto lo sguardo da lui, ma lo fissa dritto negli occhi con aria gasata, quasi eccitata. Joe si guarda intorno: è in una stanza grande, tutta bianca, è una stanza strana e non riesce a definirla, non ha ricordi di niente di simile; è bianchissima quasi da non distinguere le pareti alla sua destra, mentre il quarto lato alla sua sinistra è nero ed ha un bancone all'altezza del bacino, anch'esso tutto bianco.

«Non ti succede assolutamente niente, sei sano ed al sicuro, non hai nulla di cui preoccuparti Joe. Ti chiami così, vero? Vuoi una liquirizia?».

Joe scatta in piedi, costringendo l'uomo a spostare la testa e ad alzare le mani dalle ginocchia. Avanza di qualche passo e con le dita della mano destra spinge dall'esterno la spalla dell'uomo, il quale si scansa lateralmente e subito si volta per vedere la sua reazione.

«Come fai a sapere il mio nome e che diavolo di posto è questo?».

«Stai tranquillo. Sei al sicuro, non hai nulla da temere qua. Devi essere

paziente, però, tutte le risposte non possono essere subito esaustive».

Joe abbassa lo sguardo, si osserva i piedi qualche attimo e rialza la testa. Fissa l'uomo, poi, voltatosi, nota una porta dietro di sé e continua: «Ok mi fido, non me ne hai dato ragione, però mi va bene. Credo di essere a casa tua e che mi sia successo qualcosa, ma sto bene. Quindi devi avermi aiutato e per questo ti ringrazio, ma tu conosci molto sul mio conto. Precisamente, cosa sai di me?».

«Come ti chiami, come ti chiamano i tuoi amici e tanto sul tuo agire, che nemmeno te lo immagini. Conosco fatti accaduti nell'arco della tua vita e nelle tue ultime ventiquattro ore».

«Sai come sono a tal punto che nemmeno io posso immaginare? Parli come se fossi nella mia testa, sii sincero... sto sognando?».

«No Joe, non sono nella tua testa e sì, è come se tu sognassi. Questo è il sogno più vicino alla realtà che approfondirai».

«Allora, se sogno, sono a Londra nel letto?».

«È come se stessi sognando. Non sei in un sogno, però. Il tuo corpo è a Londra disteso sull'asfalto».

«Sono morto, allora? Mi trovo nell'attesa che un giudizio mi collochi dall'una o dall'atra parte del limbo?».

«No, assolutamente no. È tutto nelle tue mani, ti trovi qui perché devi incontrare una persona. È speciale e, in parte, la conosci già. Ti svelerà la costante su cui si basano le incognite dei numeri complessi, l'inconscio e la non-materia. Sono conoscenze che nemmeno dove ti trovi ora si possono padroneggiare. Comunque sia, tra breve verrai messo sulla strada che ti porterà ad accettarle, perché, in esse, si cela quella minima parte della vita, in fondamentale rilievo rispetto alla sua totalità. Uno sguardo può valere più di mille parole. Allora cos'è il linguaggio se non un legame in un luogo comune, esterno al mondo? Per il momento ti devi accontentare di porti la domanda, seppur immagino che la tua curiosità voglia andare oltre. Ormai, però, hai colto quasi tutto quel che serve, per incontrare la persona con cui dovrai confrontarti. Solo di un appunto mi raccomando: non cessare di essere così insistente, dubbioso sino l'estremo. Con me ti è concesso, ma con lui ti conviene essere più rispettoso e meno diffidente. Giocheresti a tuo svantaggio, ma è tutto fuorché un gioco quello che stai per affrontare».

CAPITOLO 14

Joe si rivolge alla vetrata nera e domanda: «È lei?».

«È proprio lei, bella vista non trovi?».

«Non ci posso credere. È un sogno così incredibile ed è tutto talmente realistico. Ti prego, ripetimi la verità. Questo è un sogno e quella non è la Terra?».

«Non mento: quella è proprio la Terra».

«Ma dove siamo?».

«Prova ad impegnarti. Cosa orbita a così tanta distanza dalla terra?».

«Siamo su un satellite?! Come è possibile questo? Svegliami immediatamente o divento pazzo».

«Vedi Joe, per essere precisi, non siamo su un satellite qualsiasi. Non siamo su nulla che l'uomo abbia nelle sue possibilità di creare. Joe siamo dentro alla Luna e, te lo ripeto, tu non stai dormendo».

«Come ti chiami?».

«Mi chiamo Tom, perché adesso ti interessa il mio nome?» «Non c'è una vera ragione. Mi hai fornito così tante informazioni. Non le capisco e soprattutto non ci credo. Almeno vorrei che mi confidassi qualcosa, di cui non ho motivo di dubitare».

«Ci sono milioni di persone che credono si vada in cielo e ci credono con tutto il cuore; persino tu confidi nel paradiso, un regno della pace nell'alto dei cieli, ma se ti dico che c'è un luogo, bello o brutto che sia, attraverso la luna, ti sembra tanto assurdo, per quale ragione?».

«Tom, se non fossi convinto di altro, che finire sotto terra e ridurmi in polvere, sarebbe tanto assurdo?».

«Ognuno vive al meglio nelle sue cieche convinzioni. Dove ti trovi ora, però, è l'unica verità. Ancora non ti fidi? Allora potrei mostrarti il tuo corpo. Sai che ore sono a Londra?».

«Le undici più o meno».

«Esatto. Tu sei sull'asfalto, guarda qua».

Dopodiché Tom, senza dare troppe spiegazioni, inizia a premere tasti sul bancone, sebbene nulla svelasse ce ne fossero, e a fissare codici indecifrabili. Joe è ammaliato e sempre più sbalordito. Rimane a bocca aperta, quando sul vetro rivolto verso la terra appare la sua immagine, distesa e sanguinante.

C'è una volpe accanto a lui e lo annusa. Poi l'inquadratura ruota e Joe esclama: «Come è possibile tutto questo, come posso vedermi Tom?».

E lui risponde: «Quel che ce lo permette sono gli occhi di una seconda volpe; perché non esiste senso che non venga messo a disposizione tramite la luna, per l'attenzione e la gioia di chi lo merita. Ora sembri soddisfatto. Forse più convinto. Chiedimi qualcosa. Qualsiasi dubbio da chiarire».

«Ok, se insisti, precisami questo: perché sono qui?».

«Te lo chiarirà l'uomo che incontrerai».

«E lui chi è?».

«Sarà lui a dirtelo». «Va bene. Illuminami, almeno su questo punto: perché la luna? Cos'è, che nessuno ha ancora compreso?»

«Il giorno muta, inevitabile e costante, in notte. Confida tu in una luce che non cessa, nonostante non ne vieni coinvolto, e quando ti illuminerà, il suo tocco non ti scotterà, né ti sarà indifferente. Credi che la luce cambi, perché ti avvolge o meno, e sarai costretto in preda al mutamento, ma per questo, non c'è coperta che ripari.

Non hai seconde chance: la vita, come il giorno, trasfigura e si ripete, anche quando non avrai più le redini della tua cognizione. Cosa fare del tempo, finché è a tua disposizione? Usando una metafora a te cara: ti distaccherai dalla dama e dall'ermellino, finché hai la facoltà di resistere?

Vuoi tu, come l'ermellino, mutare pelliccia col mutare delle stagioni, in modo tale che, scrutandoti nelle circostanze dall'esterno, non vedi quella piccola e mimetizzata parte di te, con la dote del cambiamento? O vuoi, come la colei, maestra nel camuffare il tempo e le sue condizioni, stringerlo una volta per tutte?

Forse vuoi tu avere quell'interiorità cieca dell'eventualità di sottostare al cambiamento, come ogni dama che invecchia, e per questo ti fa cadere in preda a circostanziali mutamenti, in maniera anche peggiore che cadendo per i reali predatori? O vuoi essere come il pittore che, per la comprensione e l'elevazione di uno, è sordo delle critiche e dei fraintendimenti di tutti?

Quando sarai debole, o troppo forte, vorrai inchinarti al tempo, per prenderne le distanze?»

Detto questo, gli preme sulla spalla e rincara: «Ora è il tuo momento. Supera quella porta e attendi. Attendi in santa pace, finché non sarà lui a presentarsi. Rifletti su quello che ti ho enunciato. Cerca di metabolizzarlo; non mi sono spiegato sufficientemente e nemmeno in modo esaustivo...

vedrai... lui sarà più chiaro. Ti riferirà quello che ti illuminerà e quel che, invece, ti metterà in zone d'ombra, comunque ricorda: ogni tassello sarà compiuto per il tuo bene. Hai una grande responsabilità. Sei uomo e come tutti gli uomini ami il mistero. I segreti ti eccitano. Infatti ami la vita proprio perché ti nasconde un segreto. Hai una grossissima responsabilità, perché questo segreto ti verrà svelato; ti verrà reso noto quel che non si può dire e che da nessun'altra parte sentirai. Potrai dire di amare veramente la vita se, una volta svelato il segreto, impari a mantenerlo tale, soprattutto a te stesso».

Dopo qualche cenno di titubanza, in cui Joe indica la porta e Tom fa segno di raggiungerla e valicarla, ecco che il giovane la spalanca. Una luce immensa, avvolgente e attraente accieca Joe, che si sente risucchiato dentro – con la schiena in avanti e le gambe che accennano una corsa – come fosse stato spinto alle spalle.

Si trova in una strana stanza. Il genere non cambia: è tutta bianca sulle tre pareti alla sua sinistra e tutta nera alla sua destra. Non c'è nessun bancone sulla parete rivolta verso la terra; la differenza sta al centro delle pareti alla sua sinistra, dove c'è un letto tutto bianco. Palesemente sotto le grosse coperte di piuma d'oca c'è qualcuno. Joe si sente leggermente a disagio.

Gli è stato consigliato di aspettare. Non immaginava una situazione del genere.

Scorge una sedia nell'angolo destro vicino alla vetrata. È una di quelle sedie fisse sul posto che ruotano di 360 gradi, seppur la vicinanza con le pareti impedisca una totale rotazione. Si siede e si mette a fissare la Terra – la sua amata Terra – e non si stacca più nemmeno per un istante.

Come gli è stato suggerito, inizia a riflettere su quello che gli è stato spiegato non troppo accuratamente. Prima, però, si lascia travolgere dai pensieri di casa: il volto sorridente di Eri, che vorrebbe appoggiato sulla sua spalla in questo preciso istante, l'incontro disastroso con il professore, seppure non sia il momento di rimuginarci sopra, ed infine Peter e tutte le esperienze che gli ha concesso di vivere dopo la loro conoscenza. Poi inizia a porsi quesiti sulle fondamenta fissate da Tom.

«Come sono arrivato qui? Perché proprio a me? È davvero possibile essere sulla Luna? Come è possibile ci sia un mondo celato dalla superficie delle emozioni?». Tutte domande che non trovano risposta, ma ben presto ci sarà qualcuno a cui chiedere, sentendosi in diritto di ricevere delucidazioni. Non

resiste più. Vuole a tutti i costi trovare delle risposte, avere delle gemme con cui saziare la sua fame di conoscenza, la sua fame di trovare una ragione, un valore a tutto quello lasciato ancora irrisolto e che, in momenti di difficoltà, come questo, si ripresenta, chiedendo il conto.

Il tempo passa lento. È un leggero trascorrere di attimi, in cui sta lì, seduto, e continua a fissare la terra. Le parole si sono spente. Rimane solo una indomabile contemplazione del pianeta tanto amato e dove vorrebbe essere. La vede lì, grande, rotonda e colorata. La vede viva mentre respira. Ruota adagio, causando in ogni suo piccolo angolo grande agitazione.

CAPITOLO 15

Joe è assorto. Si è persino dimenticato di trovarsi in una stanza – misteriosa – con un sconosciuto e, per giunta, mentre dorme, quando una voce lo chiama. Lui si gira di scatto nell'udire «Joe, sono pronto, e tu? Hai vinto l'incredulità?».

Non sa rispondere. È spiazzato. Vede quest'uomo di un'eleganza e uno stile d'altri tempi, di epoca ignota – senza tempo pensa – e vorrebbe urlare a gran voce «Sì sono pronto!» ma ogni tentativo gli si ingorga tra le labbra. Rimane lì, impietrito, e l'uomo continua, estraendo dalla tasca un foglio piegato più volte su sé stesso: «Tranquillo, non mi aspettavo nessuna risposta. Era una domanda retorica, perché tu sei pronto. Se sei giunto fin qui, sei pronto a cogliere il segreto che non sentirai altrove. Sei abbastanza temprato ed intelligente da sapere che ci sono lati oscuri che non sono alla tua portata, eppure ti riguardano. Non conoscere e ammetterlo è il primo passo per reggere la verità, quando ti si presenterà e più che tendere la mano, ti schiaffeggerà per quante volte l'hai confusa con castelli in pietra e acciaio, sorretti per nascondere paura e confronti, di cui non ti ritieni all'altezza. Mentre con Tom hai dovuto porre tu le domande più appropriate, ora sarò io a parlare; hai conosciuto Tom, vero?». Joe conferma con un cenno della testa e lui, guardandolo dritto negli occhi, prosegue: «Non sa controllarsi. Quello che conosce te lo sputa in faccia senza un briciolo di freno, men che meno di comprensione. Nella confusione di informazioni che ti ha fornito, c'è qualcosa che ti è rimasto?».

«Sì, con fatica sì».

«Bene. Devo citarti il pensiero e la coscienza, ma forse i punti che vorresti conoscere e chiedermi si basano su tutt'altro. Perciò prima di illuminarti sulle ragioni, che ti hanno portato qui con me, vorrai assaporare cos'è la vita. Avrai intuito che non spreco parole, così farò ora».

Si schiarisce la voce, si lascia andare ad un mezzo sorriso, dovuto ad una tensione smorzata, e sforza il foglio, che tiene tra le mani. Così inizia a leggere:

«Dalle briciole nel tappeto, all'incommensurabile imponenza degli oceani, dal rugby ad Aristotele, la vita è un numero: qualcosa che scorre, non appena lo definisci. Il tutto è numerabile, con criterio, ma sarebbe solo una

sterile macchina, se non si riconoscesse un amore indistinto e timoroso, che stringe le dita in pugno, che apre il libro sulla poesia preferita, che conserva un tronco deforme e ci predispone una lampada. Infatti la vita deve essere un'unità talmente piccola da non conoscere influenza; dev'essere talmente completa, da non essere una totalità, per cui la sua fine deve essere considerata come un'apertura e non come limite, mentre il suo limite come fine e non come separazione. In tal maniera risparmierai, per rimanere lo stesso sempre, e cambierai, per rimanere lo stesso ovunque. Tanto vale per i sentimenti e per le intuizioni. Perché non esiste nessuna astrazione, che non si compari a vere ed attuali reazioni e relazioni fisiche, nonostante si ignori questo confronto. Dinanzi ad una certa complessità, ogni tentativo di associarli e rappresentarli produce passi verso la follia, che altro non è che ostinarsi a creare inutili falsità, per cercare un'unica e piccola verità. Mentre la salute – quel che si ritiene normalità – è accettare di falsificare metà del discorso, per averne l'altra parte veritiera. Poi c'è la massima purezza – ricerca tanto refrattaria all'uomo quanto la follia – che consiste nel formare un discorso apparentemente veritiero, ma con un aspetto profondamente falso».

CAPITOLO 16

L'uomo abbassa la voce e si avvicina all'orecchio di Joe, per marcare la confidenza delle affermazioni a seguire: «Ti sto annoiando tanto e toccando argomenti estremamente complessi, ma ogni passo ti avvicina al motivo per cui sei qua. Non ci saranno passaggi troppo bruschi ed ogni evento sarà mediato, perché tu renda al meglio le tue qualità». Detto questo, continua nella lettura, poiché, per dispiegare la gioia ed il mutamento, lui stesso si trova impreparato. Non dice questo al ragazzo, ma potrebbe essere intuito da come stringe quel foglio. Lo guarda dritto negli occhi perché il monito, cerca di comprendermi, lo apra ad una maggiore delucidazione.

«La tua interiorità: le emozioni e le idee, i ricordi e le speranze; viene indissolubilmente amalgamata al mondo esterno, nelle sue forme e nei suoi colori, con intrecci sciolti o in inquieti nodi. Nel loro substrato risultato, ci sono le guerre e gli eventi pacifici del passato, parsi essere svaniti, senza lasciare traccia. Non ci crederai, ma proprio la sofferenza non lascia dubbi sul necessario, verso cui andare incontro, e questa è la più grande forma di pace interiore. In una situazione di quiete, invece, nasce un conflitto tra gli ideali che, diversi, giacciono in te, come in colui a cui sei relazionato. Nel chiacchierare con qualcuno o semplicemente pensando a qualcuno, vi schierate uno fianco all'altro contro un nemico intimo ad ognuno, ma nascosto nelle sembianze dell'identità altrui. Va inquisito, quindi, l'animo sereno, perché prevalga sempre sulle convinzioni, che custodisce, e l'irruenza del dolore venga dalla loro privazione arginata. Questo, perpetuo inganno: qualsiasi ricerca o convinzione, emersa dal dolore, solo all'apparenza consola, ma nel profondo, che il tempo futuro restituirà, sono la sconfitta in un filtro umano. Lo stesso per cui si preferisce scegliere una frattura, che aspettare una benedizione. Il dolore, e non la natura del fiore, umanamente passa, nonostante l'amore negato, perché le verdi colline, su cui si poggia, non si mischino nello stato d'animo di vie piatte o tortuose.

Ognuna delle infinite linee del mondo riporta ad una guerra o una pace nel substrato coscienzioso, che può condizionarti per un'ora, un'intera giornata, una settimana e avanti così fino a più anni. La voragine emozionale, che le scaturisce, sarà la prima da cui attingerai insegnamento nelle scelte future. Un aspetto deve esserti chiaro: hai la facoltà di stravolgere le deduzioni

inconsce su uno sguardo, o un libro, un oltraggio commesso o subìto, perché anche il modo recondito, istintivo e precoce, con cui trai insegnamento, si spalma su questo ampio arco temporale. La coscienza quindi può mediare tra il passato ed il futuro.

Di tutto, però, devi imparare a soffrire, per svelare, dalle paure, la tua natura distorta, così da essere il solo a sostenerla e da ricercare compiutezza solamente tramite quella di altri, ma ciascuno sarà gratificato, quanto più abbia orecchie per l'onestà, che è la sola, in ogni frangente, nella riuscita di legame, persino tra gli opposti, per la distanza che vige tra di loro».

CAPITOLO 17

A questo punto il tale ripone il foglio in tasca e, rallentato il ritmo del discorso, fa il quadro su cosa aspetta a Joe: «Mi sono intrattenuto troppo e probabilmente mi sono spiegato male, per questo voglio mostrarti quale spirito governi l'animo delle persone. Quale eleganza possa veleggiare su di loro. Quale franchezza, perfidia ed astuzia, pervadano l'orgoglio e la mancanza di remore, in uomini spinti a difendere i loro cari, le loro terre e ad invaderne delle altre, spezzando molte lance e rovinando altrettante famiglie. Adesso, però, non è il momento di combattere, perché non solo in nome della perseveranza si intraprende il viaggio della vita.

Rivivremo la tua giornata per intero, ma con una grande differenza: approfondiremo quegli infinitesimali attimi, che hanno rinchiuso in sé il contrasto di più emozioni.

Per iniziare entreremo in un passato ricco di pathos soffocato. Esso conserva l'unione tra le parole del professore riguardo la tua raccolta, con quell'ideale grazie al quale ti sei impegnato nell'ultimo anno. Questa presa di coscienza, estremamente disperata, spulcia persino i più piccoli eventi di una guerra da te intrapresa. Acquisire il punto di vista del professore, così distante da poter solo essere metabolizzato, dipende da come vinci quel nemico interiore, che affida i limiti ai risultati e non al lavoro. La parte in te, che deve avere la meglio, rivolge ora tutti i suoi stimoli, a cercare una ragione, per quanto sia stato negativo l'esito della raccolta: è stato troppo severo lui, o forse potevi impegnarti di più; era inevitabile l'esito data la pretenziosità del testo, o qualche cambiamento lo avrebbe migliorato. Tutte considerazioni che ti porteranno a delle scelte tramite cui ti rapporterai in futuro, ma che, per sfortuna tua, non cambieranno l'esito dell'esame, né acquieteranno la tua insicurezza.

Un animo avvilito, come il tuo, non trova guarigione tramite la passività dell'assorbimento, ma grazie all'azione che, inconsueta, spreme, rigenerandolo e liberandolo d'ogni peso. Per questo scorgeremo la guerra non durante l'attacco in campo di battaglia, ma quando i fucili saranno ancora in spalla ed alcuna spada verrà sguainata.

Le guerre possono essere crudeli, ma pure conservare i fini più nobili. Possono essere facili e nascondere miserabili tranelli. C'è sempre qualcosa di

insidioso per chi le intraprende, ma superare i propri limiti, per vincere un avversario che si teme, combattere alla pari, rispettando le regole, non crea vincitori né vinti ma solo fratelli che vogliono diventare uomini e questo è il solo modo per dimostrarlo. È ora giunto il momento, mi ripeto, sei pronto?» Joe con voce distratta risponde affermativamente. «Ok, seguimi, e se vuoi chiamarmi sappi che io non ho più un vero e proprio nome, ma chiamami pure Primo, quando intendi parlare con me, ed io mi volterò».

CAPITOLO 18

Primo cammina lungo la parete dove è appoggiato il letto, fino a raggiungere una porta priva di maniglia. Insieme la oltrepassano e lo stipite si chiude da solo. È come se svanisse nuovamente dentro il muro.

Si immergono in un ambiente lindo, infinito. In esso non si distingue niente: in un infinito bianco evanescente, però, non si scorge una parete. Primo si rivolge a Joe: «Alza la mano e appoggia il palmo sulla parete, come faccio io, poi chiudi gli occhi».

Allora Joe, con estrema cautela, avvicina la mano al muro, socchiudendo gli occhi. Lo sfiora con una falange, poi preme con la mano aperta. Dall'oscurità degli occhi chiusi una luce accecante lo assale; poi sente la voce di Primo: «Joe è tutto finito, puoi riaprire gli occhi».

Quindi si alza e rimane esterrefatto.

Si trova in una buca stretta e lunga. Ogni angolo qui è ricoperto di terra. Indossa un abito da soldato, in testa calca un elmetto stretto sulla gola.

Primo intravede un individuo seduto e gli chiede di poter scambiare due parole. Il soldato acconsente e lo invita a parlare.

«Cosa tieni in mano? Qualcosa da spedire ai tuoi?».

«No, sono appunti. Sono appassionato di scrittura fin dalla scuola. Ho scritto qualche composizione prima di arruolarmi. Ora cerco in qualche modo di tenere allenata la mente e sfogare l'inquietudine».

«Anche il mio amico è uno scrittore. Non ha ancora pubblicato niente, ma sono sicuro che ce la farà. Non è che potresti suggerirgli qualcosa per incoraggiarlo, lui non ha la tua forza di reagire. Basta davvero poco».

«Quello che mi chiedi è difficile: in un flagello del genere nessuna parola può risollevare il morale. Comunque accetto la sfida» e riferendosi a Joe porge una domanda: «Conosci la scrittura di Baudelaire?». Il giovane con tono stridulo risponde affermativamente, allora l'uomo prosegue: «Le sue suadenti e strazianti parole, come l'evocazione all'amore del magnifico Leopardi, accendono in me un ardore tale che non distinguo se sono i versi a spingere i miei limiti, dove trovano riparo nel mondo, o sono i luoghi e le persone che stimolano le parole a definire i miei limiti. Questo mio ardore è inestinguibile, perché condividere è solo l'estremità del sentire, ma non nasce dalla pretesa delle esperienze più comode. Soprattutto, invece

accendendo nelle peggiori una breccia che le faccia risplendere e, solo allora, quello che sei rispecchia il successo. Vedi, puoi trovare tutto nel mondo e rimanere insoddisfatto, se non hai prima cercato in te. Devi cercare dove non c'è nulla da trovare». Sospira per un attimo e riprende: «Siamo un'immensa opera oscura ed in perenne movimento. La conoscenza è un raggio di luce, che ne illumina una minima parte, l'istinto è l'immagine illuminata, mentre la ragione è il modo con cui plasmi la zona dell'opera rimasta nell'oscurità. Una sola conoscenza basta per approcciarsi ad ogni esperienza, ma molte ne servono per essere retti. Sta solo a te decidere cosa vuoi essere: una piccola parte della perfezione o tutta l'imperfezione di questo mondo». Joe rimane esterrefatto e Giuseppe continua: «Se ti sono servito, ne sono contento, altrimenti continua a cercare un motivo per sopravvivere a questo inferno».

Primo si intromette: «Sono sicuro: le tue parole gli hanno regalato un gran conforto. Grazie molte, poeta. Sono altrettanto certo: né io né Giovanni ci scorderemo di quel che ci hai insegnato».

Giuseppe sorride in modo sincero. Sembra che pure lui abbia provato conforto nel parlare, almeno per due minuti, in modo tale da dimenticare dove si trova.

Dopo i saluti, Primo e Joe proseguono lungo la trincea. Primo sussurra a Joe: «Metti la mano con me sul muro di terra».

Joe senza controbattere esegue: una profonda oscurità li avvolge immergendoli in uno spiraglio di luce. Si ritrovano nella stanza senza tempo, da cui partirono. Nemmeno il tempo di sbattere le ciglia e Joe, frastornato, chiede a Primo: «Era chi credo? Dimmi che è così!».

«Sì Joe. Era proprio Ungaretti. Ti sono servite quelle sagge parole? Immagino più dell'ambiente. Incredibile quanto siano stretti gli angoli dove si svolse la grande guerra».

«Sì Primo. Hai ragione, mi fa riflettere. Secondo te intendeva, riguardo a ragione ed istinti, riferirsi a qualche filosofo?».

«Joe non devi rimuginarci troppo. Cercava solo di farti coraggio. Questo è davvero importante: puoi tentare in tutti i modi di raggiungere i tuoi obiettivi, ma non li raggiungerai, finché non ti accontenterai di fare il minimo. Dare il minimo con massimo rispetto ti rende un vincente, quello che sei e solo tu puoi essere. Non solamente perché ti offre il maggior rendimento, ma soprattutto perché, per l'altro, realizzarlo, è qualcosa di

impensabile. Bada, però, che nulla deve frenare i tuoi intenti dall'essere una persona migliore».

«Chiaro Primo. Se il successo non arriva un passo alla volta, lo stesso successo apparirà frivolo e insignificante».

«Perché tutto ciò che accade, sia pure una semplice azione, di cui non ce ne si cura, influenza l'essere ed anche le idee vengono poste in risalto in ciò che percepiamo. Per esempio, vedere le stelle di notte, in un luogo privo di inquinamento e di luci artificiali, può permetterti di cogliere meglio i tuoi ricordi e, questo, cambia radicalmente. Puoi rasarti a zero i capelli e con questo dare un taglio ai sogni, iniziando, magari, a vivere di più la concretezza della realtà. Puoi interrompere, poi, ogni rapporto con un amico, lasciando in disparte una parte di te. Puoi modificare le spinte che ti stimolano ad agire in un certo modo. Perciò ti appare lampante che le stelle, i capelli, quell'amico ed ogni essenza sono parte della tua vita. Puoi scoprire la vita nell'intero universo e risultarne solo una nullità. Puoi svelarla in ogni parte del tuo corpo, rivelandoti una forza decisionale e puoi scovarla in tutte le persone, risultando un loro simile nell'amare, nel combattere e nel concorrere. Impara a rispettare anche gli insetti, i cavi attorcigliati, soprattutto il tuo corpo, l'aria che respiri, la terra interamente, quella che calpesti, la tua squadra quando non segna, quel telecomando che non trovi e quell'acqua che sprechi in ogni circostanza. Perché se vuoi qualcosa, se lo vuoi con tutto il cuore e ti è chiaro che una volontà è tale, quando la sua realizzazione dipende solamente da te stesso, scoprirai che tutti gli ostacoli, che vi si frappongono richiedono sfide utili per superarli, che hai già affrontato e oltrepassato dentro di te, per scegliere di volerlo. Ciò deve convincerti che, se vuoi qualcosa, la via per ottenerlo c'è e dentro l'hai già percorsa e terminata, arrivando a volerlo.

Molto rigore c'è nel volere quanto nei doveri per realizzarlo. Mi sto inoltrando in discorsi inutili. Devi perdonarmi. In questo sei migliore di me.

L'ignoranza permette di amare la vita senza indagare i suoi dettagli ininfluenti».

CAPITOLO 19

«Ora Joe troverai un passato ancorato e distinto, come una crepa nel ghiaccio richiama alla vitalità di giganti cui inchinarsi: esso rispecchia la fusione dei dubbi e dei rancori nei confronti di Eri con un'esperienza, che hai vissuto sino all'estremo. Non sei indietreggiato, hai affrontato un gangster e ne sei uscito illeso. Sei stato fin troppo debole, ma nonostante questo hai saputo essere cauto e rimanere calmo.

Questo intendo con affrontare le sensazioni più bestiali che la vita offre. Ti sei annichilito al desiderio, hai sofferto per la mancanza ed hai rispettato una naturale metodicità: tutti aspetti tanto concreti da acquietarti all'autocontrollo. Proprio grazie a ciò sarai scrupoloso, nel non perdere nessuna occasione, per vivere e per accettarne ogni misera sottigliezza: ricchezza per intimi testardi, custodi sconsolati e novelli feriti». Poi Primo enfatizza: «Non temere, ogni difficoltà verrà superata, senza che ti renda conto delle peculiarità straordinarie del tuo incontro. Tutto ti apparirà scontato, come se non ci fosse nessuna alternativa alla simbiosi di un incontro. Vai... poggia la mano. Io rimarrò al tuo fianco e ti osserverò mentre trapassi la luce e viaggerai dove tutto il finito tende verso l'infinito di un solo corpo».

Joe è un po' preoccupato di tuffarsi in una situazione tanto lontana dai piccoli e grandi problemi del mondo, per conoscere solamente ciò che di più scenico traspare, da una trama finalizzata all'agio degli attori. Con gran fermento viene sommerso da una luce flebile e lontana, che cresce con l'avvicinarsi a lui. Mille suoni gli rimbombano in testa e poi, d'un tratto, silenzio assoluto.

Piano piano lo sciabordio del mare lo avvolge. Joe si trova disteso sulla sabbia, prono, la testa di lato gli tappa un orecchio mentre l'altro è rivolto al cielo. È stordito. Con una lentezza surreale si alza in piedi, nota in lontananza l'oceano immenso, alla sua sinistra c'è una fitta vegetazione mentre a destra una distesa di sabbia. Comincia a passeggiare. La sabbia è morbida e delicata sotto i piedi e il sole è ancora alto sulla linea dell'orizzonte. Avanza, avanza, fino a trovarsi ad un centinaio di metri dall'acqua, dove le palme, notevolmente diradate sulla spiaggia, si inchinano ad essa. Alla sua sinistra intravede una zona d'ombra e nota un piccolo

chiosco in bambù poco più avanti.

Ha la gola arsa: un bicchiere d'acqua gli serve per alleviare la sete; senza indugio cambia direzione. Raggiunge il chiosco, ma non vi trova nessuno. Si appoggia sconsolato al bancone di legno. Si sposta di qualche passo nella speranza di intravedere qualcuno, ma niente; voltatosi, nota al centro del bancone una vaschetta di vetro contenente delle ciliegie di un rosso scuro. Davvero invitanti riflette, ma non vuole approfittarne, preferendo attendere il proprietario. Intuisce essere anche gustose oltre che belle, ma teme di mangiarle avidamente tutte, se solo ne avesse assaggiata una. Si rivolge verso il mare e rimane abbagliato dal blu intenso risaltato dal contrasto con la sabbia chiarissima e dal profumo inebriante dell'aria fresca e pulita. Rimane per qualche minuto assorto con gli occhi socchiusi, ammaliato e stupito ogni qual volta li riapre. Non manca nulla al di fuori dell'acqua, ma quella frutta, proprio sotto il naso, gli punzecchia il gusto.

Poco dopo sente dei rumori, che, nonostante tutto, non lo distraggono dalla contemplazione, e poi: «Ciao, aspetti da molto?» sussurra una voce incantevole di donna.

Lui la fissa in silenzio per un istante. Così risponde: «No figurati! Devi essere la barista se il mio intuito non inganna. Non so proprio come...» e la donna lo blocca.

«No silenzio, immagino già» ed avanza fino al bancone. «Tu vuoi dissetarti. Ho proprio quello che fa al caso tuo» e si abbassa per prendere del ghiaccio.

Si rivolge a Joe e gli porge un bicchiere da un litro, poi si gira per prendere qualcosa, rimanendo di spalle per poco con gli occhi chiusi. Lui questo non lo può vedere e coglie l'occasione per ridare un'occhiata al fondoschiena della donna. Distoglie presto lo sguardo, mentre un rossore gli colora il viso. La osserva in tutta quella perfezione di forme e proporzioni. Lei spalanca gli occhi, si volta di scatto e, tenendo un lime in mano, esclama: «È perfetto con l'acqua ghiacciata».

«Aspetta, non ho di che pagare».

«Non preoccuparti: Il primo giro lo offre la casa!».

«Allora va benissimo così» al che la donna prende un coltellino e inizia a spremere il lime. Quando alza la testa, vede che Joe la guarda affascinato e lei gli rivolge un sorriso compiaciuto, prima di incitarlo: «Assaggia, queste ciliegie sono la fine del mondo!».

Lui, che aveva già iniziato a sorseggiare la limonata, la guarda, smette di bere e ne prende adagio una.

«Senti» sospira la donna «mangiane quante ne vuoi».

Allora Joe ne prende delle altre. Dopo averle assaporate avidamente tracanna ancora dal bicchiere dimezzandolo. Joe vorrebbe in qualche modo ripagare l'offerta, ma non sa proprio cosa potrebbe offrirle. Rimangono in un silenzio assorto e spensierato.

La donna si siede lentamente sulla sabbia, si mette comoda con le gambe distese e le braccia tese dietro la schiena. Sospira a guardar il sole. Lui le si mette vicino tenendo in mano le vaschetta con le ciliegie. Rimangono in silenzio ancora qualche dolce minuto, poi Joe le chiede se le piace la sua vita. Le confida che lasciare tutto, per vivere come lei, sarebbe il sogno di un esodo finale e felice. Non crede, però, di essere abbastanza impavido per lasciarsi il passato alle spalle, così lei gli risponde: «Sai, anche a me piacerebbe lasciare questo luogo per venire in città a cercare fortuna. Tutti vogliamo quel che è distante. Alla fine, però, stiamo dove possiamo conservare gli affetti più grandi. Sono debole quanto te sotto questo punto di vista, ma non lo sarò per sempre. È questione di tempo».

«Tu non sei debole, non quanto me almeno. Io non ho niente che mi freni, a differenza tua; io ho solo paura, punto e basta, non ho scuse».

Solo quando le ciliegie sono finite iniziano a scherzare. Il sole è sceso da un po', seppur ci sia ancora un bagliore di luce, e i discorsi diventano più leggeri.

Poco distante un gruppo di ragazzi suonano dei bonghi e la chitarra. La donna di scatto si alza ed esclama: «Facciamo un gioco» allora il giovane, rimanendo disteso, rivolge la testa verso di lei e chiede: «Che gioco?».

«Non lo so! Un gioco». Al che si alza e corre al chiosco. Quando torna: «Con questo ogni gioco è più eccitante» solleva una bottiglia di Tequila e si siede. Mentre lui alza la schiena, lei mette la bottiglia tra loro e delle carte da gioco accanto: «Facciamo così, tu mi dici come dividere il mazzo a metà, ne scegli una delle due e se sbagli bevi».

«Ok» acconsente lui: «Allora per me esce una rossa» così pesca mezzo mazzo, rovesciandolo nel mostrare la carta al centro.

«Sette nero, mi dispiace». Continuano così e al quarto turno lui ha già fatto tre sorsi mentre la ragazza nemmeno uno, poi perde pure lei. In poco meno di mezz'ora arrivano quasi a metà bottiglia e lei sussurra: «Questo è il

gioco delle metà, quindi finisce a metà bottiglia».

Joe, che ha bevuto di più, le mormora: «Dai un altro sorso e andiamo a ballare da quel gruppetto».

Lei, senza dire niente, tracanna un sorso lungo. Lascia rovesciare la bottiglia sulla sabbia e strilla: «Andiamo!».

Si incamminano, inciampando prima uno e poi l'altro. Giunti a destinazione, cominciano a ballare. Seguono il ritmo. Il gruppetto è divertito e anche gli altri ragazzi, che non suonano, iniziano a imitarli. Joe e la ragazza ballano in modo imbarazzante, con movimenti stravaganti. Poi la donna, sfinita, si aggrappa al suo braccio e lo porta vicino a sé: «Sono stanca e sudata, tuffiamoci in mare» e inizia a correre, tirandolo per il braccio. In prossimità dell'acqua si fermano, si fissano e poi si baciano, mentre in lontananza, illuminati dal fuoco, i giovani continuano a danzare. Il silenzio degli occhi della ragazza tace il rumore del mare, il calore delle sue mani riscalda l'aria ventilata, il profumo dei suoi capelli colora il cielo.

Una volta immersi, dopo essere entrati cauti fianco a fianco, si stringono in abbracci giovani e appassionati, arditi e selvaggi. Una volta usciti, rimangono sulla spiaggia avvinghiati. La giovane dorme, mentre Joe respira il momento finché, contate tutte le stelle nel cielo, ogni lineamento e piega nella ragazza, si addormenta. Steso sulla sabbia apre gli occhi quando le prime luci dell'alba in lontananza si intravedono, la ragazza è sveglia e lo guarda, così lui sospira e beatamente si riaddormenta.

CAPITOLO 20

Quando Joe riapre gli occhi, si trova con stupore nella stanza senza tempo. Tutto è tornato bianco intorno a lui. Si inginocchia. Pensa di aver trascorso una notte meravigliosa. Primo gli appoggia la mano sulla spalla e lo invita ad alzarsi, ma il giovane si sente confuso. Vivere un'esperienza dentro la coscienza non è certo come sbirciarla passivamente.

Joe, però, è un ragazzo di buon senso e non c'è nulla che non possa sopportare.

Gli appare evidente come nei piccoli problemi e difetti, propri alla realtà, si assapori il vero senso della semplicità; il solo a permettere di sopportare il fardello della vita.

Piccole cose, gesti banali, sguardi rubati, dettagli marginali e minuziose confidenze rendono grandi le persone. Tanto grandi da farle sentire adatte al momento giusto, nel caotico danzare cosmico.

Lo sconforto di trovarsi in una stanza totalmente bianca, da cui non si intravedono nemmeno i limiti, con solo Primo di fronte a sé, ti rende prigioniero. Allora Primo gli confida: «Non è il caso che ti curi troppo di come ti senti, perché dobbiamo finalmente avvicinarci al vero scopo che ti ha portato qui: combattere senza le più manifeste espressioni, ma solo privati d'ogni freno, non conservando alcuna pietà per il nemico e nessuno sdegno. Non necessariamente uno scontro è alla pari, anzi raramente, e questo rende sempre speciale ogni genere di confronto: stravolgere le aspettative o confermarle, in guerra non c'è nulla di scontato.

Possono influire fattori imprevedibili che nemmeno immagini. Essere Giulio Cesare e conquistare il mondo fino ad allora conosciuto, con tutte le conseguenze che ciò comporta; o essere Winston Churchill e con il tuo ingegno e rigore mantenere in equilibrio il delicato rapporto tra le più grandi potenze mondiali; o essere Lenin e stravolgere quel che è rimasto statico per secoli, andando contro i propri cari e i più potenti, per ottenere un'idea nemmeno immaginata. Ma anche essere un perfetto nessuno, che ha fatto la sua parte in una di queste sfide e avere, comunque, ottenuto molto onore.

Essere come loro, significa essere ricordato: rimanere nel cuore e nelle menti delle persone. Le loro gesta possono radicarsi a tal punto da

desiderare ad ogni costo di riviverle. Alcune personalità hanno reso gli uomini fratelli, più di quanto non faccia lo stesso nome e lo stesso sangue, hanno reso gli uomini simili più di ogni diseguaglianza, come solo Dio e la mortalità possono fare».

Poi Primo scandisce lento le frasi seguenti, cercando nel foglio, avanti e dietro, il punto dov'era rimasto.

«Sicuramente non hai alcun presentimento sulle ragioni che ti hanno proiettato di fronte a me, ma adesso ci arriviamo. Ti ho già svelato che, per trovare gli altri, devi affrontare con empatia l'interiorità e che trovi o meno te stesso, per come ti relazioni agli altri». E riprende a leggere su questo foglio, ormai consumato, scritto fino fino a penna:

«La tua raccolta, il Socle du Lune, è la più grande sfida che hai intrapreso. Nonostante non sia stata apprezzata dal maestro di quell'arte, mettere la tua maturazione a disposizione di chiunque raggiunga un certo grado di consapevolezza, a chi si trovi in determinate difficoltà o solamente a ragazzi, come te, in crescita, è un grande passo, che pone le basi per vedere verso cosa vai incontro. Stavi percorrendo la strada verso la creazione di un libretto d'istruzioni per crisi esistenziali, accessibile a tutti, ma la sua realizzazione finale è il motivo per cui sei qui.

Il Socle du lune può essere l'esaltazione della tua maturità, quale raggiungimento ed accettazione della natura più primordiale, e coincidere con l'estrema evoluzione del pensiero, protratto sino allo scoccare presente, verso una più lucida padronanza e disinvoltura. Così, chiunque la raggiungerà, potrebbe averti in lui. Manca ancora molto, però, perché il suo completamento ti dia tregua e fino ad oggi, nulla avrebbe impedito al tempo a tua disposizione, di progredire il tuo lavoro.

Quindi il gesto di Peter, di consegnarti la cocaina, ti pone di fronte ad un bivio: la tua raccolta può venire sotterrata e non emergere più con cognizione. Il segmento della tua vita è stato arricchito di un'incognita, che allarga il problema e che, perciò, merita fin da subito l'impegno di un nuovo calcolo. Nonostante tu abbia incontrato notevoli insidie, ne devi affrontare un'altra: battere Peter in uno scontro senza remore. Preparati a difendere quel che per mezzo delle tue mani e della tua testa è stato creato, perché qualcuno cercherà di sottrartelo senza scrupoli, di strappartelo, negando sia mai stato tuo. Solo tu puoi impedire che ciò accada, ma devi lottare senza alcun timore né fremito.

Ti annuncio francamente: nel duello seguente sarai il più debole e con armi peggiori. Sarai, difatti, la sfida che ti ha posto Peter, dandoti la cocaina. Il tuo vissuto, prima di quel gesto, ha la forza di farti reagire in mille modi diversi, ma solo una strada intraprenderai e la scrivi sin da ora. Peter ha svolto un'importante leva nei tuoi confronti e quando affronterai questa presa di coscienza è come se, a tutti gli effetti, ce lo avessi di fronte, con la personificazione della sua maggiore esperienza e dei suoi istinti. Comunque combatterai contro una parte di te: la debolezza, l'eccesso, il desiderio e le ombre che essi celano. In maniera dirompente dalla sagoma che Peter ti ha lasciato di lui, verrà trascurata quell'interiorità, da cui devi emergere, perché ti possa adattare all'avvenire nelle sue imposizioni spigolose.

Ti chiamerai Wyatt e ti troverai in terre desolate della California, ai tempi del Far West. Mi limito a semplici accenni. Appena sarai pronto, attraversa questa realtà intermedia – come hai già trapassato – e affronta il tuo destino».

CAPITOLO 21

Joe è determinato, convinto di porre fine a questa tediosa faccenda: la sua avventura e quella di Peter, che riguarda solo loro. Non la affronta per paura o eventuali premi, non conosce mete, né amici o nemici. Non freme per un successo acclamato, ma solo per il superamento totale di quei limiti che, esclusivamente se propri, permettono la consacrazione delle costanti umane, sino ai confini della conoscenza. Si può perdere e risultare inferiori, ma più importante di tutto è meritare ciò che più si desidera.

Così, senza nemmeno ripensare a quanto appena successo, senza nemmeno rivolgere lo sguardo a Primo, tende il braccio ed accosta la mano al muro. Come se provasse una scossa che dalla schiena si espande in ogni parte del corpo, spalanca gli occhi e si trova inginocchiato vicino ad un grande albero. Dietro di sé scorge una piccola casa in legno a due piani. Accanto a sé saltella gioiosa una bimba di cinque anni, che teneramente gli sussurra di voler un pezzettino di cioccolata.

Wyatt, stringendo un bastoncino tra i denti, la convince di aspettare il ritorno della mamma, che presto preparerà il pasto. Intravede in lontananza due cavalli che adagio avanzano; si alza e, dicendo alla bimba di nascondersi in casa, va loro incontro. Sul primo cavallo c'è un uomo con le mani legate, dietro il quale vigila un cowboy, che esclama:

«Salve buon uomo, cerco un'indiana, è una lurida assassina. Sono giorni ormai che seguo le sue tracce; devo trovarla e riportarla a Bodie, ti sarei grato se mi offrissi aiuto: un pasto, un posto dove riposare le natiche e dell'acqua per il cavallo, pensi di poter fare questo sacrificio per lo sceriffo della tua città?».

«Posso offrire un pasto caldo, ma nulla di più, se volete potete accamparvi qua fuori, ma domani mattina dovete andarvene».

«Sicuro, non ti preoccupare».

«Ho sentito parlare di un'indiana recentemente, cosa ha combinato quella che cerchi?» domanda Wyatt.

«È una sporca assassina, che ha ucciso a sangue freddo un uomo per derubarlo e questo schifoso bandito, che è legato davanti a me, fetido, che fa affari con i pellerossa, l'ha aiutata a scappare, ma la corda gli raddrizzerà le idee se non ci aiuta a scovarla».

«Curioso, però» bisbiglia Wyatt.

«Cosa uomo, se hai qualcosa da confessare, dillo senza peli sulla lingua» dice lo sceriffo.

«È curioso. Siamo abbastanza lontani da Bodie, ma le notizie arrivano fin qui e, tempo fa, è giunta la voce di una donna indiana, che ha evitato lo stupro da parte di tre uomini nei confronti di sua figlia. Ammazzato uno, è dovuta poi scappare».

«Adesso che so come stanno le cose, voglio farti una confidenza, perché mi stai simpatico. Io non chiedo informazioni due volte, la prima è un invito e la seconda le pretendo. Quindi adesso fammi rinfrescare, legare questa bestia e dissetare il cavallo. Fammi riempire lo stomaco e lasciami riposare il culo su di una bella sedia: domattina ce ne andremo. Se esegui quel che ordino, non ti succederà nulla».

Dopo uno sputo, lo sceriffo Mc Lean si avvicina alla pozza d'acqua, imbracciando il fucile, e comincia a rinfrescarsi. In quel momento giunge la moglie di Wyatt – una donna indiana – e ciò cattura l'attenzione dello sceriffo, che esclama:

«Vieni qua» e con il fucile la spinge. «Sai cosa penso?» borbotta, rivolto al bandito legato: «Sono stanco di cavalcare, di dormire per terra e mangiare da schifo per una maledetta indiana, che solo Dio sa quando, e se, ritroveremo. Portiamo via questa invece! Guarda feccia: con i capelli tirati su sembrano due gocce d'acqua. Nessuno riconoscerebbe la differenza».

Ormai è buio. Sono tutti dentro casa. Il bandito è in un angolo, lo sceriffo seduto sulla sedia si dondola con il fucile sulle ginocchia, mentre Wyatt sta in un altro angolo con la moglie tra le braccia.

«Su scalda la pentola» viene ordinato a Wyatt, che senza indugio esegue. Gli vengono rivolte alcune domande, ma Wyatt non risponde. Dopo essersi ben saziato, allo sceriffo cade il pezzo di pelle lavorato, in cui tiene il tabacco; raccontava di come abbia ucciso in passato, quindi si interrompe e si piega per raccoglierlo. Wyatt coglie il momento propizio per atterrarlo e ferirlo, così di soppiatto afferra una sedia e gliela sta per scaraventare addosso con tutta la forza di cui dispone, quando il bandito tira fuori una pistola da sotto il gilet ed intima: «Io non lo farei fossi in te».

Wyatt intimorito decide di abbassarla, è confuso e ritorna nel suo angolo mentre lo sceriffo proclama: «Sei uno stupido se credi alle mie parole. Il bravo Jeff mi sta si aiutando, perché da solo non me la caverei, non perché è

costretto. Non rischia affatto la capa questo vecchio caro amico; è legato solo perché perderei credibilità se qualcuno riconoscesse un bandito insieme allo sceriffo. Persino nel buco del culo del mondo dove vivi tu».

Wyatt e la moglie sono frustrati, demoralizzati a dir poco, mille pensieri alterano i loro muscoli facciali e offuscano la ragione. Provano ansia per quel che potrebbe succedere, non scorgendo alcuna velatura di speranza. Lo sceriffo prende nuovamente parola e, dopo aver arrotolato delle foglie di tabacco, sentenzia frasi secche, sputa giudizi e svela delle manie di grandezza. Parla e parla sempre più adagio, con tono roco. Dà ritmo alle parole, dondolandosi con colpi di stivale sul legno del pavimento; si addormenta dopo aver iniziato un discorso, lasciando i tre nell'inquietante silenzio della notte.

Wyatt si sveglia con le mani legate, mentre lo sceriffo lo sta legando al soffitto. Gli sbraita contro, ma è inutile. Abbassa la testa e in quell'istante viene colpito dal calcio del fucile sulla nuca: crolla svenuto. Si riprende dopo un paio di ore, quando la bambina gli rovescia un secchio d'acqua addosso. Si rende subito conto della tragedia incombente, lo sceriffo è partito verso Bodie con sua moglie e la giustizierà senza processo, dato l'accanimento della gente del posto.

La bimba deve sbrigarsi a salire sul tavolo e segare la corda. Una volta libero, Wyatt prende la pistola – ha solo due cartucce – cerca dovunque e riesce a trovarne soltanto altre tre in una scatola dentro un cassetto. È disperato ed assalito dal panico. Uscito a sellare il cavallo, la figliola prende la cartuccia placcata in oro, che aveva nascosto sotto il pavimento, e colma l'ultimo buco rimasto nel revolver. Wyatt galoppa tra sali e scendi e distese di terra. Il tempo è una corda che preme, una lama che trafigge. L'arrivo è dei peggiori che potesse immaginare, c'è tanta folla al centro della via. Wyatt si fa largo e vede la donna in ginocchio.

Lo sceriffo le ha messo la pistola in bocca e con l'altra mano le alza i capelli, mostrando l'inconfutabile capigliatura dell'indiana assassina; la gente è in furore e si sente urlare di tutto: «Impicchiamola, impicchiamola!».

Wyatt prende parola: «Fermi tutti, quella non è l'indiana che cercate. Quella è mia moglie: state commettendo un errore e lo sceriffo lo sa bene. Mente intenzionalmente. Si prende gioco di voi».

«Perché non lo provi allora? Bifolco! Sai pure parlare o sai solo arare» replica lo sceriffo con tono di sfida.

«Non posso provarlo, ma posso assicurarlo sul mio nome. Che Dio scenda e mi punisca se dico il falso».

Un uomo urla duello e la folla si sposta dal centro della via.

«Venti passi da dove siamo e chi sopravvive se ne va libero» precisa lo sceriffo, mentre il venditore d'armi della zona esclama: «Servono munizioni!».

«Ho solo una carica» palesa Wyatt. Così l'uomo ne mette una manciata in mano ad un ragazzino e lo induce a correre da lui, ma, fatto un passo, lo sceriffo gli punta la pistola ed urla: «Niente aiuti, se ce la fa bene, altrimenti aspetterà che io ricarichi e lo finisca. Può sempre scappare, questo non lo impedirò».

I due sono a debita distanza, si fissano, aspettano l'uno un cenno dell'altro. Dopo minuti che paiono eterni, lo sceriffo spara tre colpi e Wyatt risponde con uno: nessuno va a segno. Trascorrono pochi secondi d'attesa e riprendono a sparare; lo sceriffo ha terminato i sei colpi senza aver colpito Wyatt e anche lui, dal canto suo, ha sparato cinque colpi. Sa di averli finiti, ma lo sceriffo no, pensa abbia l'ultimo:

«Forza bifolco hai il tuo ultimo colpo, spara, non ricaricherò finché non avrai sprecato l'unica possibilità che ti rimane. Forza! Forza, spara! Cosa aspetti!».

Wyatt risponde: «Non ho più colpi, ho già perso le mie possibilità». Questo fa scoppiare in una risata lo sceriffo che gli intima di premere lo stesso il grilletto, senza smettere di ridere ed avanzando di qualche passo. Wyatt preso dalla disperazione pensa alla moglie. L'indiana più bella che abbia incrociato il suo sguardo: dalla cordicina che mette intorno alla fronte, per tenere fermi i capelli corvini, alla tunica aperta che usa per coprirsi. Sogna il suo fisico armonioso e sente una musica risuonare, paiono le note di She used to love me a lot e la voce è quella di Johnny Cash. Chiude gli occhi per assimilarla completamente. Così tende il braccio e spara.

Lo sceriffo non ride più, cade al suolo, morente. Wyatt si precipita dalla moglie. La solleva. La mette a cavallo, prima di montare anche lui, e se ne va, mentre la musica continua a risuonare nell'animo di Wyatt.

CAPITOLO 22

Joe sfinito spalanca gli occhi. Ha Primo di fronte a lui che, sorridente, gli mette una mano sulla spalla e lo elogia: «Bravo amico mio. Hai conquistato la tua strada, il tuo rifugio e tutto quello di cui hai bisogno. Hai solcato il primo passo grazie cui la tua raccolta non verrà travolta, ma ora ti trovi di fronte ad una scelta. Vuoi un consiglio? Prendi il mio posto, quale artefice dell'intelletto». Poi accartoccia il foglio il cui inchiostro, mischiato al sudore, gli ha sporcato le mani, lo lancia per terra e, con fierezza, guardando alto oltre il ragazzo, proclama: «Potrai adagiarti su granelli di sabbia dell'Oman, allenarti con solo un pallone e un muro in Argentina, sorvolare il cielo delle Alpi, meditare in un tempio nel centro di Tokyo, pattinare sul ghiaccio della periferia di Toronto, cavalcare cento onde in Australia, fare il bagno in Polinesia Francese; potrai scalare la roccia sul Kilimangiaro, fare su e giù sugli scalini di Petra, cacciare selvaggina nel Montana o in Mongolia, fumare il narghilè in Iran e respirare, riparato, le stelle in Nuova Zelanda. Nel mentre sarai in ogni grande traghettatore del passato. Sarai gli eroi ed i condottieri di immensi eserciti. Sarai sempre in guerre differenti e da nessuna ne rimarrai intrappolato. Nessuna legge ti toccherà, perché sarai tu stesso la legge, ma, bada bene, non per giudicare, bensì per compensare il vuoto scaturito dall'aver attribuito ad ognuno i meriti che gli spettano. Tu puoi essere cieco di qualsiasi considerazione e fin da subito essere come coloro che vibrano con le corde vocali di altri, la propria voce.

Oppure scegli l'impudica carnalità del tuo corpo mortale?

Dipendere di nuovo dal patrocinio dell'incompiutezza. Rigenerazione, della propria essenza, di ogni esperienza dal primo pianto all'ultimo sospiro, nell'esistenza di altri, tale che si plasmerà, di circostanza in circostanza, in quella dei posteri, in corpi che possono essere più o meno corrispondenti a quello della propria realtà, anche in discendenti familiari, o in corpi dalle attitudini totalmente diverse, causando più o meno appartenenza e consolazione. Per quale criterio vorrai sapere e adesso ci arriviamo.

Se rinunci alla mia posizione correrai il grande rischio di soffrire per il resto della vita per una guerra irrisolta.

Forse, nonostante le hai vissute, non hai ancora compreso di quale rischio corri, così provo a spiegarti meglio. Ogni genere di conflitto è una ricerca

coscienziosa di sé stessi o del mondo, data dalla trasmissione in un punto di vista differente, quale consacrazione di pace: la possibilità di servirti di un punto di vista, in te ispirato ed assecondato, è determinata dalla capacità che hai dimostrato di assimilarlo, senza contrastarne l'espansione, ed origina l'apprendimento di uno vicino ed attuale, grazie cui elaborare le tue qualità a seconda delle peculiarità presenti. Il punto di vista di nessuno va dato per scontato, perché non sai contro quali mostri, emozionali o intellettuali, e in quali circostanze, personali o interpersonali, possa servire. Proprio nelle situazioni più inaspettate e inappropriate rivela un filo conduttore, che stravolge la conoscenza innata, quando l'onda, nello scagliarsi, onora il mondo roteante.

Vuoi provocare come quella bella ragazza dai fianchi larghi e le cosce prorompenti? Dovrai calpestare una mina, per rigenerarti partendo da lì. Vuoi ignorare come quell'amico che si è sempre fatto meno problemi di te? Dovrai farti tagliare la testa con una katana.

Infine vuoi porre attenzione come tuo padre che, senza esitazione, ti tira una sberla molto forte? Dovrai esser convinto del giuramento al punto da farti bruciare la mano.

Persino gli ininfluenti gesti erigono il mirato sacrificio, di rigenerarsi negli altri e nel loro punto di vista, ma devono evidenziare le condizioni secondo cui quest'ultimo coincide ad una parte di sé, non far ricadere in una trasfigurazione fuori luogo del loro comportamento.

Perché il re troppo attaccato alla figura del suo ruolo risulta improprio, come il giullare, ma dovrebbe immedesimarsi in lui, solamente per vedere l'uccellino poggiato sopra il trono.

Raggiungere questo, con umiltà e senza razzia, è il luogo circostante, che lo raggiunge e colloca, per come la sua stessa ambizione non avrebbe saputo realizzarlo meglio, perché, ad adattarsi, è sé medesima.

Il controllo, difatti, emerge dal sottile rapporto tra il proprio corpo, carente e volgare, e le doti dell'intelletto, che ne colmano gli spropositi, ed evita uno slittamento sconveniente di valori, relazioni e mezzi.

Quindi se sminuisci il tuo controllo, perché pensi basti la sola ragione, a colmare il difetto scaturito, o lo rivolgi ad altro, che non sei solamente tu e la tua incompletezza, perché pensi che la sola espressione riempia l'eccesso che crei, non ti sarà risparmiata la sofferenza futura, di contrastare più impulsi in un unico corpo.

La condivisione del sé più comprensivo e la comprensione dell'altro meno appariscente ingannano il prurito, di dimostrare le tempistiche, con cui si affrontano i problemi.

La strada verso una piena cognizione, verso la propria casa base, è lunga ed impervia, illogica ed incurante, ma conserva la redenzione perché, senza scelta, si viene riconosciuti con lo stesso rispetto, che si ha attribuito alla vita, nel compiere sacrifici e provare sofferenze».

CAPITOLO 23

«Questa verità, come la carnalità, non risparmia nessuno: questione fondamentale, che tuo sia il castigo, o tu venga castigato, è mantenere inviolata quella dignità al di là del proprio corpo e della propria immagine; quella stessa dignità indirizzata ad uno spirito coerente e coeso, in salute ed in malattia, verso tutte le famiglie, a cui si appartiene, ed al sentimento nutrito per ogni loro componente.

Non essere nel giusto, per questo, non essere giustizia, per questo, non essere privo di giudizio o valore, per questo, ma se ne dubiterai, che questo sia da oscurità per la tua convinzione. Credici perché non intendo mentirti.

Credici come io, giorno per giorno, ho fede in un mondo dove ebrei ed arabi possano vivere in pace gli uni accanto gli altri, in cui l'Europa fornisca all'Africa l'interazione, di cui necessita, in cui la Cina rispetti più il mondo e le Americhe la morte.

Tu puoi tornare ad essere un altro italiano che decanta l'amore, oppure puoi sacrificare la tua vita per fini assoluti, dati dalla somma di ogni particolare che abita e sorvola il mondo. Ora basta però, è il tuo momento, mi auguro di averti fatto riflettere e che tu sia pronto per rivelarmi quale sarà il tuo futuro».

«Primo, non amo gli eroi. Preferisco la terra e se un giorno un cielo lo rispecchiasse, vorrei che questo dipendesse da me. Desidero la vita, seppur conosca la meschinità di chi la circonda. E più importante di tutto, ho Eri che mi aspetta».

«Sei convinto della tua combattuta decisione? Anche se ponesse al posto mio un fattucchiere, un aguzzino e, probabilmente, anche assassino?».

«Sì, qualcosa ho imparato dal mondo, dopo che me l'hai mostrato: se lo tenga chi se lo prende, io salvo una tisana in buona compagnia».

«Hai fatto la scelta corretta, quella che mi aspettavo da te, nonostante i miei inganni: il mondo ti provoca, tu attendi un momento futuro e accadono continuamente fatti sconosciuti, perché tu ricerchi uno stato tale, da impedire una reazione prestabilita, inopportuna e impropria. Il cambiamento predilige chi lo lusinga, chi lo corteggia, ma non gli cede. Sprona chi non si innalza come fine, chi non languisce. Il cambiamento è una reazione fisiologica, che sancisce una sola azione: che porta all'origine

della provocazione, quale scopo del provocatore; che non attende, perché il presente è senza futuro, se nel futuro c'è questo presente; che non ucciderà il ricordo di non aver ucciso e non valuterà un fatto dal punto di vista più comodo, facendosi sfuggire la briglia con cui sopperire al caso. Ora va pure dalla tua Eri, ma con una consapevolezza: la verità non deve schiacciarti e, soprattutto, non va temuta» così appoggia la mano sopra il cuore di Joe. Preme con il palmo e pronuncia: «Non avere l'intelligenza, ma cerca di vederla. Questa è la più duratura delle attitudini, in quanto completa la soglia, entro cui bonaria avverrà».

Joe apre gli occhi ed è nuovamente a Londra, dove il sasso lo colpì.

È stordito. Si guarda intorno e non c'è nessuno. Vede il long board. Decide di mettere sulle cuffie Dancing in the Moonlight. Nessuna canzone potrebbe portarlo più sulla Terra, perché ricama una coperta attorno ad Eri, ed un desiderio nuovo si raccoglie. La bella canzone è solo una cantilena non appena la vede. Joe la bacia e lei non oppone resistenza: si fa prendere, abbracciare e stringere.

«Ti racconto un segreto?» chiede lui.

«Va bene, ma non rovinare il momento» risponde lei.

«Nell'ultimo periodo mi capitava di rimanere al buio. Di fronte a me vedevo una donna, ma lei ne era ignara. Questa sagoma, intangibile nella notte, immaginavo fossi tu».

Poi il profumo di lenzuola pulite e, delicato, l'incontro di labbra. Esplorano dolci e decisi ogni loro pollice; come fosse la prima volta che incontrano un altro essere umano, come se non sappiano più che forma abbia, come se si fossero dimenticati che, con l'amore, si colma il tutto. Poi una luce soffusa ed una stanza grande più dell'eternità: non c'è niente di valore in quella stanza, come in tutti quei posti, dove puoi partire per il mondo intero.